

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

2863 1694

Ottone.

F. I. Gio. Guisoberto -
S. Co. Fr. Maria Felicia Roberti.
M. Carlo Vittorio Lollario.

di pag. 64 -

Marco Cotroneo
Co. degli Alghetti.

MALE
GRAMM.
ANI
OTTI
3
NO

BRANDENSE

~~2863~~
N. 295.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

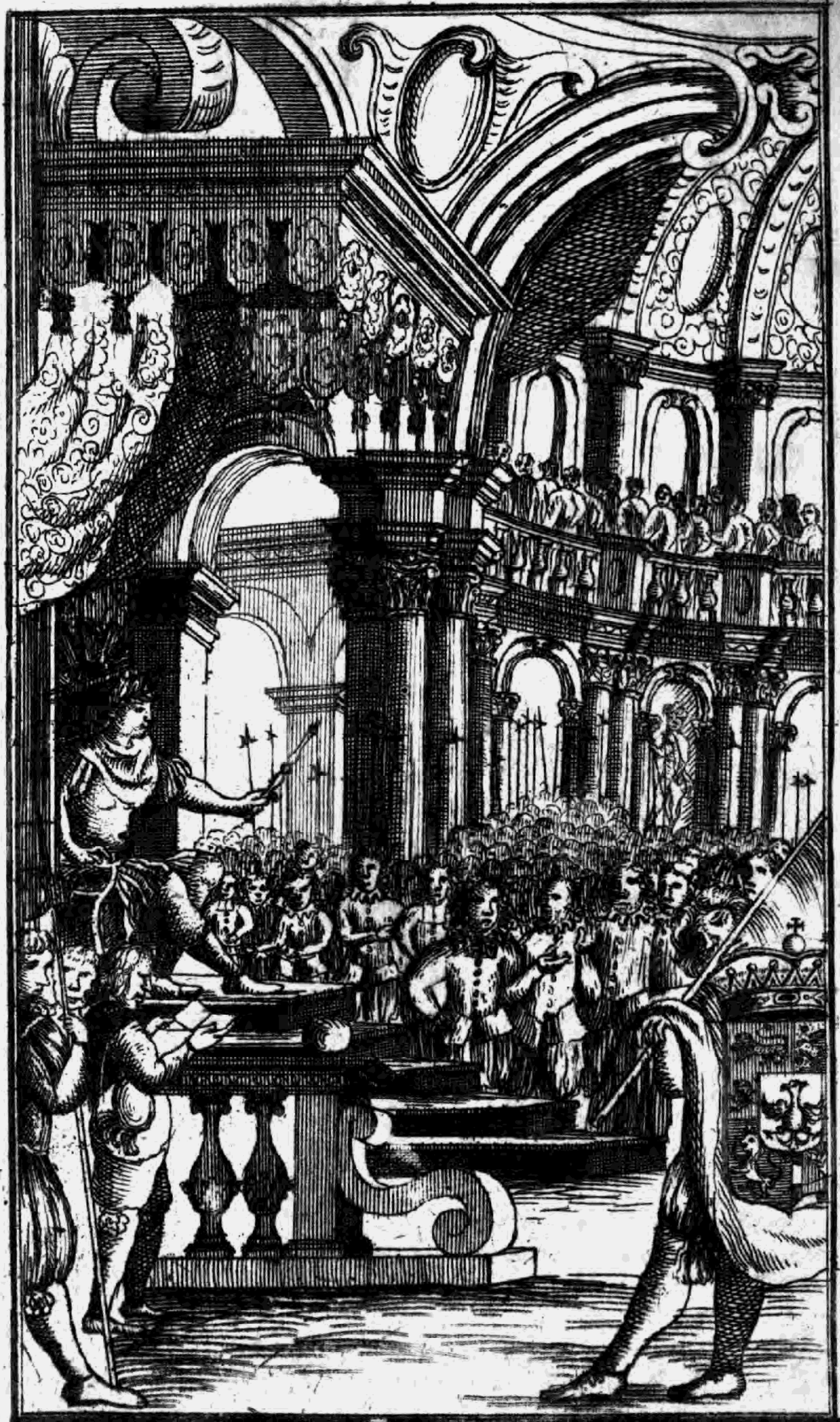
2863

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

2863
CORNIANI



207
1713
1713 -

OTTONE.

TRAGEDIA

Per Musica

F A T T A

Da rappresentarsi nel Teatro
di S. Gio: Grifostomo.

L'ANNO M.DC.XCIV.

Dedicata

A SUA ALTEZZA SERENISSIMA
ELETTORALE.

ERNESTO AVGVSTO
Duca di Bronfuich, e
Lunebourg &c.

ELETTORE del S. R. I.

IN VENETIA M.DC.XCIV.

Per il Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



Serenissimo Elettorale
ALTEZZA.



*V*esta mia Tragedia si dedica da se stessa à V.A.E. per ragione del soggetto, e delle Solennità, che rappresenta. Azone d'Este, chiamato Flagello di Berengario, e liberator dell'Italia, fu quello che aprì agli Ottoni la via dell'Imperio; cominciando già tanti secoli la vostra gloriosissima stirpe à far gl'Imperatori con la sua mano. Si meschiarono ancora con chiarissime Nozze più d'una volta il vostro col loro Sangue; ond'è che la mia Opera nel presentarle il Terzo

A 3 Otto-

Ottone rinoua al mondo la memoria del gran beneficio fatto dai vostri Progenitori alla Germania, e fa vedere quanto ben corrispondano a l'Augusta Prosapia l'Eroiche virtù di V. A. E. La Instituzione poi ch' ella introduce di creare Elettori dell' Imperatore i Principi Alemanni, si come decreto attribuito ad' Ottone, mostra chiaro, che d'altri non si doueua quel Poema, il quale nell' ombre dell' antico Esemplio, misteriosamente dipinge la nuoua creazione di V. A. E. in nouo Elettore dell' Imperio. Grado, che non accresce grandezza alla Casa di Bronsuic, che oltre alla suprema Imperial dignità, e gli altri Regni, ha nella sola Germania posseduto à un tempo medesimo tante Prouincie, che ora bastano a costituire più Elettorati. Ma ben si apporta gloria infinita alla vostra

vostre persona; mentreche l'è stato concesso in argomento d' altissimo merito. Gli Annali del Mondo, che in gran parte son anche la Storia della vostra Famiglia danno a conoscere come diuisi i Fortissimi Estensi di quà, e di là d' à Monti, furono in Italia, ed in Germania l'onore, e la difesa dell' uno, e l' altro Imperio.

V. A. E. non ha bisogno di Storia per prouarlo in se stessa. Le vostre Vittorie e i vostri Eserciti pubblicano con le sue Tröbe com' ella sappia, e possa vincere, e giouar alla Causa, che prende con la sua spada. Ella dunque per questi, e per altri chiarissimi fatti meritaua, che amplicandosi il numero degli Elettori, si creassero nuouo posti d' Onore per esaltarla. Ed à chi sà così ben diffender l' Imperio si doueua di ragione con l' Imperiale stendardo,

dardo, l'autorità d'eleggere gl'Imperatori.

Essendo dunque sua quest'Opera per tanti titoli, posso credere, che V.A.E. aggradirà, che col suo nome in fronte sia rappresentata in una Città, dou'ella hà lasciate tante memorie della sua affezione, e magnanime virtù. E si compiacerà ancora, che gliela offerisca vn Autore nato d'una Patria tanto onorata da vostri maggiori, il quale nel consecrarle i parti più cari dell'Anima, dona tutto se stesso in proua di Riuerentissimo Ossequio ai Comandi Sourani

Di V.A.E.

Vmiliss. Obligatiss. Deuotiss. Seruitore
Il Co: Girolamo Frigimelica Roberti.

IL Poeta non hà mai luogo di parlare nel Drama; ond'è che l'vso hà introdotto di metterlo innanzi al Drama à parlar col lettore. Questa è la sola cagione, che mi hà persuaso à far Proemio.

Eccouidunque, Lettor mio caro, vna Tragedia, però di lieto fine, e d'vn Imperatore *, che fù già settecento anni veduto da vostri Maggiori; ben accolto dal Doge Pietro Orseolo; e che si mostrò grato à Venezia della buona accoglienza. Ella è fatta in pagamento d'vn debito contratto à forza di tanta benignità, e gentilezza, che mi aurebbe indotto anche à promettere vn impossibile, non che vn Drama per Venezia, che s'è mostrata sempre generosa, ed vmana nell'appagarfi del buon volere. In vn tale impegno non somministrandomi l'Arte, se non Tragedie, ò Comedie, od vn misto d'ambidue, hò creduto mio douere d'intraprendere quel Poema, che per natura sua è più degno del Teatro Grimani; e per sentimento d'vomini Sauij, è il più acconcio da recitarsi nelle Repubbliche. Gli errori de Monarchi in quelle rappresentanti mostrano l'eccellenza, e la felicità dello Stato diuerso; e però la Tragedia è vn misterioso Panegirico della pubblica libertà. Il nome solo di Tragedia vi dice ch'io vi propongo per vostro diuertimento il piacer del dolore; cioè quel diletto, che vien dal vedere immitate

A 5 azio-

* Sab. lib. II. Dec. IX.

azioni compassionevoli; e dal sentirsi forzati à vera pietà d'vna finta miseria. Diletto il più nobile, che possa eccitarsi per vniuersale ricreazion sù le Scene. Se à voi paresse questa maniera di gusto, ò troppo mesta nel Carnouale, ò troppo cruda al tenerissimo cuor del Paese, guardate bene di non fare vna grand' Ingiuria à Venezia, nel giudicarla di gusto diuerso dalle sauissime Repubbliche della Grecia, e di Roma; da quel di Parigi, e di tutte le genti più colte, che nelle loro maggior feste trouarono, e trouano nelle Tragedie il miglior passatempo. Venezia per sua natural perfezione è capace del migliore di tutti i Gouerni; gusta il perfetto di tutte le Arti, massimamente immitatrici, Pittura, Scultura, Musica; nella stessa Poesia ella aggradisce quell' Epico, e quel Lirico, che vede approuato dagli Antichi, e Moderni, perche non le piacerà la Tragedia, à cui vien data la palma sopra tutte le altre ingegnose fatture della Poesia gran Reina delle Arti tutte, che immitano?

La Tragedia non può di meno di non piacere à Venezia. Tutto stà ch'io habbia fatta Tragedia degna del suo piacere: Questo non lo sò. Sò ben che non piacendole il difetto non sarà mai del suo perfettissimo gusto.

ARGOMENTO

ISTORICO.

Maria d'Aragona Moglie d'Ottone III. Imperatore inuaghitasi d'un giouane Conte, inuano lo tenta, e l'accusa al Marito d'auere egli tentata lei d'amor lasciuo. Ottone senza esaminarne la causa lo fà subito decapitare. La Contessa Moglie dell'innocente condannato; intesa la sua innocenza nell'atto, che stendeua il Collo al Carnefice, e sapendo, ch'egli non auuea voluto palesarla, per non infamare l'Imperatore, e l'Imperatrice, pensò di volerne essa prendere memorabile vendetta. Però presentatasi sconosciuta innanzi ad Ottone nel punto, ch'egli sedeuà à solenne vdiienza nelle Campagne dette le Roncalie, al costume de' Re d'Italia, gli domandò giustizia del marito assassinato, e n'ebbe parola pubblica; mentre che giurò l'Imperatore di fargliela, secondo tutto il rigor delle Leggi, condannando nella testa sia chi si voglia il Malfattore. Auuta tal sicurezza, la Contessa riuelò il fatto, e chiese à prouarlo l'esperimento del fuoco. Ottone, colto così in pubblico, e fidandosi sù l'opinione d'auer operato giustamente, gliela concesse, e fece portare vn metallo rouente. L'intrepida Donna lo prese nelle mani, e senza nessun danno, lo trattò lungamente con istupore di tutti. Dopo di che riuoltasi all'Imperatore attonito, gli dimandò l'esecuzione della sentenza, e la sua testa, secondo

la promessa, in pena dell'ucciso Marito, ed egli confessò di douergliela; e sol la richiese d'un poco di tempo. In questo entrati di mezzo i Grandi della Corte, Ottone mandò l'Imperatrice in pena del tentato adulterio, e della calunnia, à morir nelle fiamme, e riscattò il suo Capo dalla Contessa con alcuni Feudi nella Toscana. *Libr. prim. Epitom. Sist. Pres. Ec.*

Ne suoi tempi visse in Roma Crescenzo Nomentano, che fu ora amico, ora ribelle all'Imperio, ed à Roma. Ebbe per Moglie vna tal Giouanna, che Vedoua fù amata da Ottone, à cui ella corrispose con isperanza delle sue Nozze. Fù vna volta assediato nel Campidoglio in Roma, ed appena si saluò per opera d' Enrico di Bauiera suo Zio, e di Vgone Marchese di Toscana.

Ebbe per Maestro Gilberto Vomo famoso, che dicono essere il primo Inuentore degli Orologgi da Ruota

Softengono molti Auttori, che Ottone facesse la legge di far l'Imperatore per via d'elezione, creandone Elettori i Principi Tedeschi, portato dal vederli con Moglie sterile, e senza figliuoli.

Si finge, che il Conte accusato, e condannato fosse figliuolo d'Ottone, mà creduto Fausto Figlio di Crescenzo, e di Giouanna, nominata Lucrezia; prima perduto, ed occulto; e poi riconosciuto nella maniera, che si accennerà à suoi luoghi.

S C E N E ¹³ E

ATTO PRIMO.

Salone Reale con Trono, ed Atrio, ed Ingressi à varj Appartamenti; coperto di cupola, e cinto di Loggie tutto intorno.

PRIMO INTRAMEZZO.

La Reggia d'Amore. Con Amoretti, che volano, e formano vn Ballo.

ATTO SECONDO.

Giardino con Viali di uersi, e distinti; Boschetti, Gabinetti di verdure, Fontane, Grotte deliziose, posto vicino alle stanze del Palazzo Imperiale.

SECONDO INTRAMEZZO.

L'Albergo dell'Innocenza. Con Machina, che scende dall'alto, che porta dodeci persone, le quali ballando esprimono l'Innocenza combattuta dall'Impudicizia, e da altri vizj.

ATTO TERZO.

Gran Loggie d'Architettura maestosa, tutte ornate di colonne, e Statue, con Gabinetti di delizia, Fontane, e Grotteschi.

TERZO INTRAMEZZO:

Luogo fantastico doue la Virtù obbliga varj vizj ad iscuoprire la verità. Verrà in Machina di lontano conducendo dodeci

persone; e mentre si anderà illuminando
à poco a poco, quelle ballando formeran-
no azione esprimente la detta Fantasia.

ATTO QUARTO.

Vasta Campagna, dou'è campato il Trono
Imperiale per la pubblica vdienza, co-
perto da gran Tenda d'oro. Con Palag-
gio vicino ad alcune seluette amene; Pa-
diglioni, efferciti in ordinanza, e nume-
roso popolo spettatore.

QUARTO INTRAMEZZO.

Sito Infernale, che esce di sotto Terra, e
porta dididotto trà Vomini, Donne, e
Ragazzi, rapresentanti Furie, Ombre, e
Spiritelli.

ATTO QUINTO.

Gabinetto Imperiale ricchissimo di Statue,
di Metalli, e d'ogn'altra cosa preziosa,
con fenestre aperte, e viste di lontano.

PER LO SPETTACOLO.

La Scena farà parte Anfiteatro, pieno di
Gente, e parte vno spazio, doue si vede
il Chaos confuso, che si v'ordinando.

Le

Le Persone, che parlano.

Ottone III. Imperator de' Romani.

Ottone suo Figlio creduto Fausto, Figli-
uolo di Crescenzio Nomentano Console,
e Tiranno di Roma.

Eleonora d'Aragona Imperatrice, ch'ebbe
nome Maria.

Metilde Romana Sposa destinata di Fausto,
e Cugina d'Vgone.

Lucrezia Vedoua di Crescenzio, che fù
nominata Giouanna; amata da Ottone
Imperatore.

Enrico Duca di Bauiera, Zio d'Ottone, e
Generale delle sue Guardie.

Vgone Marchese di Toscana, Cugino di
Metilde, e Primo Ministro di Stato.

Adolfo seruo di Fausto.

L'azione segue parte nelle Roncalie, luogo
solito delle solenni vdienze de' Rè d'Ita-
lia, parte nella Città più vicina; dentro
del Palazzo Imperiale.

A R.

16
ARGOMENTO

Dell' Atto Primo.

Ottone nel dì della sua V dienza solenne, pubblica la legge di far gli Elettore dell' Imperatore. Precede Enrico à disporre le Guardie nella gran Sala; conduce seco Fausto, e così hà buona opportunità di narrargli, che Ottone auera perduto vn unico Figliuolo, nato gli di Matrimonio clandestino con vna Dama mortagli nel parto. Il Caso auuene in Roma, doue lo mandò bambino, e sconosciuto per guardarlo dall' odio della Matrigna, ad allenarsi sotto la custodia di Giouanni suo grand' amico. Mà giuntoui guidato da Gilberto, vnico consapeuole del secreto, la notte appunto, che Crescentio soleuò Roma, e furon messi in pezzi li Tedeschi; appena si salutò Gilberto, che ritornò alla Corte con la certa nouella della morte del Figlio à lui raccomandato.

Ottone ama Lucrezia; Eleonora Fausto; e così s' uniscono nel desiderio di trattenergli in Corte. Quella è fatta prima Dama dell' Imperatrice. Questo Capitano delle sue Guardie. Lucrezia accetta, perche ama Ottone con amore politico. Fausto ricusa, perche ama Metilde, à cui auera dato fede di Sposo prima di partire da Roma, doue l' auera lasciata. Questa pratica dà occasione ad Eleonora di palesare il suo amore à Fausto, e di persuadersi à tentarlo.

A.T.

17
ATTO
PRIMO.

La Scena è sempre vna Sala Reale con Trono, Ingressi d' Appartamenti alle parti, e Loggie d' intorno al di sopra.

SCENA PRIMA.

Fausto. Enrico. Poi coro di Capitani, e di Soldati.

Enr. **O** questo è pure il memorabil giorno
Vieni Fausto, deh vieni, auurai ben
Da pascer lautamente (oggi
Di nobile piacer l'occhio, e la mente.

Fau. „ Dolce scola fù sempre vn saggio Amico;
„ E però trouo Enrico

„ Sempre il core à seguirti, e 'l piè sì pronto

Enr. „ Mira, nota, stupisci;

„ Fa studio il gusto, e dal diletto impara.

„ Chi ciò, che gode intende

„ Anche godendo apprende.

Fau. A quai stupor si rari

Così l'occhio, e la mente or mi prepari?

Enr. Concede Ottone ai Principi Germani

(Qui tosto l'udirai)

D' elegger sempre i Cesari Romani.

Fau.

Fauf. E Otton si faggio il successor più tosto
Da i voti altrui, che da se stesso aspetta.

Enr. Per difetto di prole
La Germania adottiuua
Figlia cara immortale à se fa erede.

Fauf. Giouane molto al creder mio dispera
Dal Letto Imperial figli, ed eredi?

Enr. Non dispera Otton ch'è forte.
„ Vede vn raggio
„ De la Sorte
„ Sua ventura
„ Nè passati suoi Casi, Otton, ch'è faggio.

Ben trè lustri infecondi
Prouan sterile Augusta;
Vn Figlio, vn Figlio solo
Quando men si credea, dato, e ritolto,
Mostra chiaro, che il Cielo, ò dargli nega,
O se gli dà, nega serbargli il Cielo.

Fauf. Che Figlio? e come tolto?

Ne pur cenno mai più ne intesi ò Duca.

Enr. „ Certe memorie ognun le tace in Corte.

Fauf. „ Mà quel ch'ogn'vn più tace, ogn'vn più

Enr. Senti, senti, ecco i prodi. (cerca.)

Miei Cesarei custodi.

Sù, sù à l'armi, custodite

Schiere ardite il Regio Tetto;

Mà l'aspetto pio, giocondo

Mostri al Mondo, che v'hà vnite

Più la pompa, che il sospetto.

Sù, sù à l'armi, &c.

Fauf. Finche s'attendi il Rè narrami il caso:

„ Vagliami il tuo fauor, ch'altrui nol chieda.

Enr. „ Da poch' altri n'auresti,

„ O contezza più pronta, ò meno incerta.

Pria che da l'Aragona al Letto Augusto

La Regnante Leonora il Ciel ne mandi,

D'occulta Amante, e occulte Nozze, Ottone

Le-

Legitimo d'amor frutto riceue,

Fù gran gioia, mà breue.

Il medesimo Parto

Diede vita al Figliuol, morte à la Madre;

Cesare in vn sol dì vedouo, e Padre.

Fauf. Ahi suëtura d'amor! *Enr.* Cingete il Trono.

„ Oggi più che giammai miei fidì, è giusto,

„ Che seruan l'arme, le persone, e i cuorì

„ Di custodia, e di festa al grande Augusto.

Fauf. E che ne auuene poi? segui ti prego.

Enr. Quì non si placa il Fato. Ancor non chiude

L'anno il fanciullo, ecco Leonora in Trono.

Fosse sua colpa, ò sorte sua maligna,

Ben presto Otton la giudicò Matrigna.

Di suo voler; mà di comun consiglio,

Lunge à nutrir da i femminili inganni!

Al grand'amico, e gran Pastor Giouanni

Occultissimo manda il dolce Figlio.

Mà che val senno, ò prouidenza vmana!

Fauf. Qualche sciagura aspetto.

Enr. Parte l'Infante, il buon Gilberto è guida.

Ei sacro per onor, per virtù chiaro,

Fù il partecipe sol del gran secreto.

Vedi Destin! Giunge la notte, ah! notte!

„ Che d'improuiso il Padre tuo Crescenzo

Contro il Ciel, contro noi Roma riuolse;

Quiuì, ò nel sangue, ò ne l'orrenda strage

Degli Alemanni miei per sorte inuolto

E il misero Garzon, non sò s'io dica,

Affogato, ò sepolto.

Gilberto appena saluo. . . . Ottone, Ottone.

SCE-

S C E N A II.

Ottone. Fausto. Enrico. Vgone. Con Ambasciatori, e Principi, e Cori di Soldati, e di Cortigiani. E l'Imperatrice di sopra con le Dame nelle Loggie.

Enr. **O** Là Duci, olà Guerrieri
Presto l'Armi: Co. A l'armi, à l'armi.

Enr. Ecco il Marte degli Imperi
Viua Ottone. Co. Viua, viua.

En. Al suo piè l'Insegne, e l'Armi.

Co. Al suo Crine Alloro, e Vliua.

Tutti. Viua, viua, à l'armi, à l'armi.

Viua à l'armi, à l'armi viua.

Ott. in Tro. Oda il Mar, la Terra, il Cielo

Quel voler, che il Mondo regge;

Che il piacer del nostro zelo

Hà valor d'eterna legge.

Oda, &c.

Leggi l'Edito. EDITTO

OTTONE IMPERATOR CESARE AVGVSTO.

Col sovrano poter, che onnipotente

Hà in terra al voler nostro il Ciel concesso,

Legge facciamo immobilmente eterna;

Che dia ne l'auuenir con ordin giusto

Al Sacro Impero il Successore Augusto.

Non più sarà l'Imperial Corona

Di suddito furor merce, ò rapina:

Ne strada più del gran Cesareo Trono

Fia l'Paricidio, ò la Ciuil ruina.

De' Principi Alemanni i soli Voti

E leggano per sempre à Italia, à Roma

Co-

Vn Cesare Alemanno. Abbia la pace

Così la Terra, e la Germania nostra,

Col Triregno Secondo,

Il primo Scettro, e le Ragion del Mondo.

I Cori. 1. Viua Ottone. 2. Viua Ottone (sto-

1. Il magnanimo. 2. Il Forte. 1. Il saggio. 2. Il giu-

Tutti. Viua Cesare viua, e viua Augusto.

Ott. O fortunato di, cui segnar posso

Con sì gran beneficio!

„ O mia sterilità sì ben feconda

„ D'onor, di pace, di virtù, di gloria

„ A me, à la Parria, à l'Vniuerso, à Dio.

I Cori. „ 1. Viua Ottone. 2. Viua Ottone (sto-

„ 1. Il Magnanimo; 2. Il Forte. 1. Il saggio. 2. Il giu-

Tutti. „ Viua Cesare viua, e viua Augusto.

Ott. Qui à voi Legislator; Giudice altroue

Sceso dal Trono ad oggi pur m'aurete.

„ Nel vasto Campo antico

„ De gli Italici Rè famoso Foro,

„ S'alzi il gran Tribunale.

„ Quiui sedremo à vniuersal Ragione.

Enr. Sì. Regni l'Innocenza, oue tù regni;

„ Gema il Reo, che le nuoce.

„ Vegga il Mondo il suo Capo.

„ De la viua sua legge oda la voce.

Ott. ad Vg. De la Italia sedata à noi fia caro

Quelli riceuer poi, ch'offre amorosa

Di solenne congedo vltimi vfizi.

Vgo. O Cesare felice!

„ Cedano i tuoi di Marte

„ E cedan tutti à questi

„ Di pie Virtù pacifici Trionfi.

Ott. Tutto del nostro Italico soggiorno

Si doni al vostro amor l'estremo giorno.

Son felice, son beato

Vinti tutti gl'inimici;

Tut-

Tutti i popoli felici
 Son temuto, e sono amato.
 Son felice, &c.
 Resta à compir ciò che t'imporsi Vgone.

S C E N A III.

Vgone. Fausto.

V. **F**Austo, ò Fausto gentile (to.
 Al mio affetto, al tuo prò dona vn momē-

Faus. „ Vn momento è appunto il tempo,
 „ Che si dona à vn dolce amico.
 Eccomi pronto.

Vgo. E dunque ver che pensi
 Di lasciarne sì tosto? ora se fede
 Nega al tuo merto, e à la Fortuna; ascolta
 Cesare, che à seguirlo oggi t'inuita.
 T'inuita col mio labbro
 Cesare, e la Virtù. Sei pur che in Corte
 S'Affina il Sauio, e s'auualora il Forte.

Faus. Sò che la Corte
 E gran seruitù;
 Che il Sauio, che il Forte
 La chiama virtù.

Vgo. Sò che la Corte
 Sarà libertà,
 Se auesse per sorte
 L'amata beltà.

Faus. Giacche vedi il mio cor, perche mi chiami
 Vie più lunge da Roma? O Dio! non ami.

Vgo. Perche non amo vn buon consiglio attendi.

Faus. „ Aiuti cerca, e non configli amore.

Vgo. „ Amor senza consiglio,

„ Fù sempre vn gran periglio.

Faus. Dunque à Metilde tua nõ vuoi ch'io torni?

Vgo.

Vgo. Vuò, che segui il tuo bene.

Faus. Se Metilde è il mio ben, torno à Metilde.

Vgo. Quel, che gioua è tuo bē, nõ quel, che piace.

„ Compri male vn piacer col ben che perdi.

Faus. E la fè, che le diedi

E d'Amante, e di Sposo?

Vgo. „ O semplice Garzon! come si vede

„ Ch'è nouizio in amor, nõ in Corte!

Se aspiri al vecchio onor di serbar fede,

Segua tè, non tū lei, la tua Conforte.

Faus. Metilde in Corte? E non sà Vgon, che mai

Quel fiero cor Romano

Se non furtiuo, ò ignoto il piè vi pose?

Vgo. Vanne pur, mà che diranno

„ Quei che fanno

„ Che tū sprezzì il Regio inuito?

„ Che l'amore t'hà rapito?

„ Nol diranno.

„ Mà che l'ira non mai doma

„ Del tuo Padre in tè rinata

„ Hià nutrisce à Ottone, à Roma

„ Vn grand'Emolo, vn Tiranno.

„ Vanne pur, mà che diranno?

Faus. Nol dissi, oimè! che non intendi amore.

Non sà che sia costanza,

Che sia la lontananza

Chi al cor mi tenta.

Metilde è l'alma mia,

Senz'anima non fia

Ch'io voglia, ò senta.

Non sà &c.

SCENA IV.

Lucrezia. Fausto. Vgone.

Vg. **O** Come al mio soccorso
 gi à tempo ò Lucrezia!
 „ D' vn tuo comando i prieghi miei rinforza;
 „ Che la forza è pietà, se à ben ci sforza.
 Il tuo figlio ostinato,
 Restar niega ad Ottone, e Otton lo brama.
Luc. Non val negare à chi hà 'l voler soggetto.
 De i custodi d' Augusta è Duce eletto.
 Io del mio sesso hò il primo Grado, e vengo
 A darne auviso, e non à tor consenso,
 Tù v'abbidisci, e con offequio accorto,
 „ A l' vscir d' Eleonora, à lei dimostra,
 „ Che in tè l' età non rende,
 „ Nela custodia sua meno sicura,
 „ Ne la grazia immatura.
I au. O Metilde, Metilde anima mia!
Vg. Ei ben mostra gran duolo.
 Pietà mi dice al core,
 Che vn' infermo d' amor non v' à ben solo.
Luc. Se ben fingo vn dolce affanno
 Resto in Corte non per amare.
 Scherzi, riso, vezzi, pianti
 Son del Trono astuti incanti;
 Che se lecito è mai l' inganno,
 Sol è lecito per regnare.
 Se ben, &c.

SCE-

SCENA V.

Eleonora sola.

Eleonora infelice
 Hai ben risolto ancora
 Se amar deui, ò morire.
 Mio cor non l' intendo!
 Ch' io viua, ò ch' io mora?
 Di vero vna volta.
 Ma che? Nol comprendo?
 Trà amare, è morir
 Chi dubita ancora
 Pur troppo è risolta.
 Mio cor, &c.
Fausto Fausto mio caro,
 Bellissima mia pena,
 Dolcissima catena,
 Nol fai forse, e t' adoro;
 Tù nol pensi, ed io moro!
 Perche Fausto mio ben, mia Vita, ò Dio!
 Com' io sono d' altrui, tù non sei mio?
 „ O bel sesso deluso!
 „ O sfortunato sesso!
 „ Se delitto è l' amar, perche è diletto?
 „ E se è diletto amor, come è delitto?
 „ E se à farlo delitto
 „ V' à con la gelosia la legge vnita,
 „ Perche costa à noi sole, e Onore, è vita?
 Oimè deliro! E la Real mia fede?
 Qual se? Quella, che à mè serua il marito;
 Se il douer mi condanna,
 Il suo esempio m' inuita.
 E l' Onore? A l' Onor darò il segreto.
 E la Virtù? Dou' è virtute in terra?
 B Spes-

Spesso in altri si vuole, e in sè si fiage.

Ahi che duro contrasto

Trà vergogna, ed amore!

Ma al fin che mi fai dire

Inutile rossor

Se non col tuo rigor

Meglio è morire.

Pur delitto è dar morte

E questo sì che à la Ragion contende,

E la Natura offende.

Meglio è dunque che il sangue

D'un Amante, che langue,

Più tosto, che da gli occhi, e sca sul volto.

Amore cor mio, amore sù sù.

Col duol, col diletto,

Dal gusto s'impara

Il bene, il difetto.

Son' nomi seueri Onore, e virtù.

Amore cor mi. . . O Dio, che veggio!

Il mio dolce nimico.

Vergogna non più.

Amore cor mio, amore sù, sù.

SCENA VI.

Eleonora. Fausto.

(gusta.)

Fau. COL mio pronto vbbidir, s'aurana Au-
Rènder grazie vorrei del grado eccelso.

Che de la tua custodia oggi m'onora;

Ed ottenere insieme

Quel più, che manca à si gran dono ancora.

Ele. Tù per ringraziar basta, che accetti

Quel che tù chiami dono, & io mercede.

Mà che vi manca dimmi, ò pur vi brami?

Fau. Il miglior de la grazia.

Ele.

Ele. Già è concesso; qual'è?

Fau. Non oso. *Ele.* Parla.

Qual'è? *Fau.* La libertà del rifiutarla.

Ele. O questo nol concedo.

Così poco mi curi ingrato Fausto,

Che il meglio di mia grazia è il non auerla?

Fau. Teme l'acerba età si graue cura.

Ele. Se acerba si conosce è già matura;

Fau. Chi serue in Corte:

Ele. Io te à seruir non chiamo.

Non fai, che non hò Figli.

Tù amico, tu caro

Tu figlio in amor.

Tù quello, che à paro

Si apprezza col cor. Tù amico, &c.

Mà il dir mio non ti moue

Perche ami forse altroue.

Mancheran, Fausto, à te le Dame in Corte?

Con gli altri austerà assai,

Tù pietosa m'aurai.

Fau. Legare vn disciolto

Pietate non chiamo.

Già grida il mio volto

Non amo, non bramo. Legare, &c.

Ele. „ Se in questa età non senti

„ Ambizion d'onore

„ Forz'è che senti Amore.

„ O tù sei come il foco;

(sente.)

„ Ch'altri infiamma, altri abbrugia, ed ei nol

Fau. „ Io del foco non hò quel che risplende;

„ Mà ben poss'io sentir quello, che incende.

Ele. Fausto, se amar potessi, io sò, che in Corte

V'hà chi t'ama, e t'adora; e per tè crudo,

E' si vicina à morte,

Che più non viue, e per tè sol non more.

O se il pianto n'vdissi. O se vedessi il core!

Fero diresti, e d'ogni senso ignudo,

B 2 Chi

Chi senso pio non desta al suo dolore!

Fau. Per me Signora? E chi?

Ele. Sei pur fanciullo!

O Dio! Senti. Ma nò. Parti. Deh torna.

Parti. Oimè. Se più resti io lo dirò.

Ma che? senti crudel, vè pure, e pensa,

Che vai reo d'un arcano

Per cui son rea, se t'innocente resti.

Vanne risolui, e men crudel t'aspetto.

Nulla più dir m'auanza,

Pensa, che s'io nol dico. O Dio! l'hò detto.

Fau. Resto confuso, e più confuso io parto.

Ele. Io l'hò detto.

Si l'hò detto al mio dispetto.

Ahi già sento, che mi pento!

Ma il pentirmi non gioua nò.

Dunque amar, goder bisogna,

Già che vinta è la vergogna.

Che gran parte hà del diletto

Chi il rossore già discacciò.

Io l'hò detto, &c.

Il Fine dell' Atto Secondo.

PRIMO INTRAMEZZO.

La Scena è la Reggia d'Amore.

Vengono gli Amoretti volando, e s'inuitano l'un l'altro ad accender maggiormente in Corte gli Amatori. Esprimono questo affetto, che predomina ne' primi Atti della Tragedia col suono, e col Ballo.

30
A R G O M E N T O
Dell' Atto Secondo.

Metilde giunge da Roma, accompa-
gnata da Adolfo seruo di Fausto.
Cerca di lui, ed instruita da Vgo-
ne suo Cugino lo ritrova, e si riconoscono.
Eleonora nel partire gli vede; e punta da
gelosia, e tanto più s'accende, e si risolve
a tentarlo. Riceue Fausto il Grado di Capi-
tano delle Guardie dell'Imperatrice, e Ottone
gli dona la sua Spada. Lucrezia ascolta Ottone
di lei innamorato, e gli risponde secondo il
dissegno del suo amore politico.

31
A T T O
SECONDO.

La Scena è sempre vn Giardino con
varie Strade di Verdure, Grotte,
Fontane, ed Ingressi d' Apparta-
menti.

S C E N A P R I M A.

Metilde, Adolfo.

Met. **E** Qui, Adolfo, improvvisi
Sorprenderemo or ora
Il tuo dolce Signore, e Idol mio.

Adol. Qui, qui Signora sì.

Met. Qui à i Fiori, à l' Onde, à i Venti
Narra spesso il mio caro i suoi lamenti.

Adol. Qui il tuo Cugino Vgon, qui disse qui.

Met. Ah se il mio Fausto pena

Foss' io almen la sua pena!

Mà quando tarda! Egli è pur lento, ò Dio!

Quell'ultimo momento,

Ch'è trà il bene, e il desio.

Adol. Pazienza verrà;

Met. L'aspettare de la speranza

È vn gran male di molte pene.

Sente il core ne la tardanza

Tutti i ghiacci del lungo timore,

Tutti i fochi del prossimo bene.

L'aspettare, &c.

Tarda pur tanto ! oimè chi sà !
Non vien più certo . Andiamo .

Adol. Pazienza verrà ,
Metilde Signora
Pazienza , pazienza verrà .

S C E N A II.

Metilde . Fausto . Adolfo .

Fau. **A** Vre vaghe , mà sfortunate
Qui dal caso imprigionate
Con voi godo di sospirar .

Met. Ma non sento vna voce ,
Che mi trafigge , e mi ristora à vn punto ?

Fau. Care Piantè quì trasformate
Con voi giubilo di penar .

Adol. Deh siam cauti Signora .

Vederem meglio non visti entro quest' ombre .

Fau. „ Belle Fonti , che quì stillate
„ Con voi gusto di lagrimar .
„ Io sol tutto insieme ,
„ Son Vento in Catena .
„ Son Fronda , che pena .
„ Son onda , che geme
„ Lontana dal mar .

Aure , &c .

Met. Lasciami . *Adol.* Aspetta ; offeruiam bene .

Met. E' desso

E d'esso certo . O Fausto .

E così poco amore

Metilde è teco , e non tel dice il core ?

Fau. O cieli , ò Dio ! che veggio ?

E son viuò ? e son desto ? E non vaneggio ?

Adol. Vaneggi certo , se veder tù credi

Altri che la tua sposa , e il fido seruo .

Fau.

Fau. Metilde ? *Adolfo ?* O cara
T'odo pure , e ti vedo ;
Mà se trà le mie braccia
Si gran bene non sento , ancor nol credo .
T'abbraccio . *Met.* F' accetto .

Fau. Mia bella . *Met.* Mio caro .

à 2. Ti stringo al mio sen .

Fau. Ahi dopo l'amaro
Di lunga distanza .

Met. O Dio nel gran foco
Di lenta speranza .

Fau. Vn gusto e pur poco ,

à 2. Pur poco è ogni ben .
T'abbraccio , &c

Adol. Lascia , che in questa mano
Con vn bacio si sfoghi

Vn cuor di Padre in vmità di seruo .

Fau. Si lieto son , che del piacer souerchio
Miracolo è d' amor , ch' oggi non mera .

E forse viuò sol , perche confuso

Non ben'io sò quant'io mi goda ancora .

Met. Se di vita ne priua

Vn allegrezza estrema ,

Non me l'accrescer più , se vuoi ch'io viuà .

Fau. Vorrei pur dir ! Vorrei pur chieder tanto !

Come sei giunta ò cara ? E doue ? E quando ?

Met. Poiche amando , e piangendo il lieto giorno

Attesi in van del fiso tuo ritorno ,

Volai da Roma . Il tuo fedel mi scorta .

Ospite è Vgon . Timore , e Amor mi porta .

Non bene arriuò ancor , che à tè mi volgo ;

Dolci infidie quì tendo , e quì ti colgo .

Fau. Via dunque a riposar . Quanto sei stanca

O dolce mio conforto ?

Met. Adesso io stanca ? A mè si graue torto ?

Senza tè nel riposo io si languia ;

Se alcun riposo mai

B 5 Tro

Trouò lunge da tel'anima mia.

Fau. S'io son cara il tuo riposo,
Mel comprai col mio dolor.
Torna in braccio del tuo Sposo.
Parla, parla col mio cor.
S'io, &c.

Mer. Quel che dice il tuo bel core
Mel ridice il mio goder:
Anche tù se intendi amore
Senti, senti il mio piacer.

S C E N A III.

Eleonora sola.

CHe veggio?
Vi cred'io gelosi sguardi
Vi dò fede sì, o no?
Fauo con altra Donna?
E fugge il mio cospetto?
Ah non mi tormentar crudo sospetto?
Ma che? s'io non temessi
Prezioso mio ben non t'amerei
Egli ama sì; che non può non sentire
Qualche amore colui,
Che tanto, ah tanto il fa sentire altrui.
„ O caro mio tesoro!
„ O mio dolce dolor, mio bel desio!
„ Tu sei d'altri, e non mio?
Come, come di codarda
Vorrai chi non ti brama?
Amerai chi non t'ama?
Chi ti fugge, ti sprezza, e ti tradisce;
E forse in sen de la Riuale intanto
I suoi piacer co' tuoi dolor condisce?
No,

No, no, no, non l'ame....
Ah che non posso dir non l'amerò
S'io l' dico pur tra me,
Ed io, risponde il cor, l'adorerò.
Forse, forse non ama. E s'altra amasse?

A torto io lo condanno
Che fede mi giurò? Quando à mè disse
Son tuo mia cara, e tù mio ben sei mia?
Questo core ti prendi, e fa che t'ami
A tuo piacer mia vita?
„ Donami il tuo se vuoi, ch'io viua, e spiri?
„ Sian comuni i desiri; e in doppia falma
„ Viua vno spirto, e in due voleri vn alma?
„ O fortunata! O mille volte, e mille
„ Felicissima lei, cui d'udir tocca
„ Per amor sciolta in sì foau accenti
„ La bellissima bocca.
O me infelice! O Dio!
Me ne forge vn talento, e in sen mi suaglia
Senso sì dolce, e pio,
Ch'è vn tormento, che inuoglia,
Vn voler, che tormenta,
Vn dolor, che contenta,
Vn desio, ch'è ritegno insieme, e voglia.
E non l'appagherai sciocca Leonora?
Temi, temi Riuale?
Molto, molto più allora
Vien gustoso il diletto, e il vincer vale
E pegno auurai più certo
De l'altrui vinto amore, e del tuo merito.
Vò pregarlo, vò tentarlo
Co' vezzi
Col pianto
Con l'onore
Con l'amore
Pur ch'io n'abbia il gusto, e il vanto,
Voglio, voglio anche adorarlo.

S C E N A I V.

Eleonora. Ottone. Lucrezia. Fausto.

Ott. **A** Vgusta, Augusta. *Eleo.* Sire. *Ott.* Ecco
Che ti presenta il Figlio (vna Madre,
Per Guerrier tuo custode
E per Duce maggior de le tue squadre.

Eleo. L'offerta accetto, e in guiderdone entrambi
Del mio Cesareo amor certi vi rendo.

Aurà ne l'auenire
Due Madri Fausto, e vna sorella Augusta

Luc. Paghì con troppo onor sì picciol dono.

Fau. Ora la grazia tua tale m'hai resa,
Ch'io farò sempre ingrato

Finche il sangue non verso in tua difesa.

Eleo. Sorgi, e da meriti tuoi

Sul Regio arbitrio mio nulla dispera.

Ott. Ora che il grande militar tuo grado

Ti fa mio Caualliero ò gentil Fausto,

Cingi in pegno d'amor questa mia spada

Di chiaro nome, e di mirabil tempore,

De' due Grand' Aui Augusti

Spada fatale, e gloriosa sempre.

Fau. Col tuo dono Signor spero dar segno

In tuo seruigio vn dì, ch'oggi non sono

Di così ccelso Don del tutto indegno.

Eleo. A dar vado possesso

Signor, se mel concedi,

Al nouo Duce mio da' miei guerrieri.

Ott. Vanne, ch'è giusto. *Luc.* Anch'io con la tua

Partirò per seguir la mia Regina. (grazia,

Ott. Ferma Lucrezia mia, qui ferma il piede

SCE-

S C E N A V.

Ottone. Lucrezia.

Ott. „ S'io ti voglio, ah non è ver,
„ Bella mia, ch'io non sia teco,
„ Anche quando non sei meco;
„ Mài perche del caro oggetto,
„ Ahi ch'è pena dipinger l'aspetto
„ Sempre à forza di solo pensier.
S'io, &c.

S'anche lontan ti son presente, e m'ardi,
Fà che tal volta almen godan gli sguardi.

Luc. A che serue il ritrarmi

Or negli occhi, or nel seno? Ahimè che gioua,
(Se pur vero è il tuo amor), che gioua amarmi?

Ott. A me gioua à penare, à te à dar pene.

Luc. Non darei pene altrui, se non ne auessi.

Ott. Ami dunque se peni.

Luc. Peno per non amare. *Ott.* Vn, che t'adora?

Luc. Vn, che m'adora, & è d'altrui Marito;

Vn, che m'offende amando;

Vn, che io offendo se l'amo.

Cesare, Augusto, ascolta.

Se mantenermi degna

Io voglio del tuo amor, non posso amarti:

E se non t'amo, ah sono

Degna d'Ottone; mà non d'Ottone amante.

Ott. Ahi fiera! Ahi dolor! Dunque m'è forza,

Che amante, ò non amante ognor piu t'ami?

Luc. Chi pecca riamando,

Amando non merta

D'Augusto l'amor.

O il cor si conuerta,

O mora penando

Se ingiusto è l'ardor.

Chi, &c.

Ott.

Ott. Ma chi fa ingiusto il nostro Amore? *Luc. Au-*
 Ott. Non hà Amor le sue Nozze, (gusta-
 E più belle, e più care, e più soavi,
 E s'vdiamo il diletto anche più giuste.
Luc. Oue il costume, oue l' infamia accusa,
 La giustizia d' Amor fia lieue scusa.
 Ott. Serua à l' vso chi serue
 Chi mi dà legge, s' io dò legge al Giusto?
 „ Che infamia? se l' onore è la mia voce?
 „ Non macchia nò, mà onora
 „ Chi fa onorati i disonori ancora.
Luc. Onoro il tuo poter; mà dal mio core
 Vn men degno piacer nò non auurai.
 Cesare questo solo
 L' Onnipotenza tua non potrà mai.
 Meglio è che à Roma. . . . *Ott.* O' Dio!
 Non parlar di partire! Io ti prometto
 Di legare al tuo arbitrio il voler mio.
 Si sposeranno l' alme, e se il mio letto
 Fosse vna volta. . . . *Luc.* Ah Sire, e che di-
Ott. Che mia farai mia cara. (rai?)
Luc. Sarò quanto concede
 Il mio onor, la tua fede.
Ott. Con questa dolce speme
 Io parto, e resto insieme.
 Vorria pur credere
 A la speranza
 La gelosia del mio timor;
 Mà poi comprende
 Che mal si vende
 Solo à speranze la fe d' amor
 Vorria, &c.
Luc. Dubbita quanto fai,
 Che à l' arti mie se m' ami,
 Non credendo di creder, crederai.
 Così fa chi vuol regnar.
 Finge tutto, e nulla crede;

Tesse

Tesse frodi, e vanta fede.
 D' ogni affetto il molle offerua.
 Coglie il punto, e fa che serua
 La Virtù per ingannar.
 Così fa, &c.

Il Fine dell' Atto Secondo.

SECONDO INTRAMEZZO.

La Scena rappresenta l' Albergo dell' Innocenza.

Scende vna Machina d' alto con dodeci persone,
le quali mostrano atteggiando, e ballando
quel che s'è veduto nell' atto Secondo, cioè
l' Innocenza combattuta dall' Impudicizia;
quella assistita d' altre virtù, questa da vari
vizi.

A T-

ARGOMENTO

Dell' Atto Terzo.

E Leonora tenta scopertamente Fausto, egli resiste; ella grida, e l'accusa ad Ottonne. Questi lo condanna à morte, e ne comette cauta esecuzione ad Enrico per non mettere in romore gl' Italiani, e non turbar la solennità di quel giorno, ed esce alla pubblica Udienza. Enrico frattanto trattiene Fausto nell' atto, che con Metilde voleua fuggire dalla Corte. Metilde ricorre ad Vgone, intende la cagione della cattura, e la condanna, ed affittissima dalla pietà, e dalla gelosia, col mezzo d' Vgone, ottiene di parlare al suo Sposo, prima che moia. Da lui intende la sua innocenza, e la risoluzione di morir più tosto, che infamare l' Imperatore.

A T.

A T T O

TERZO.

La Scena è sempre Gran Loggie d' Architettura Maestosa tutte ornate di Colonne, e Statue, con Gabinetti di delizie, Fontane, e Grotteschi.

SCENA PRIMA.

Eleonora. Fausto.

Eleo. **S**V' mia lingua: che in van più t'ar-
Vergogna molesta, (resta.
Fà cuore à tentar.
Sù il mio male, sù intrepida spiega.
Chi timido prega
Già insegna à negar.
Sù mia, &c.

Fau. Che pensa, che dice?
O Ciel che farà?

Eleo. Ecco l' ora, ecco il punto, animo adesso
Adesso è il tempo. Hò voluto, e l' hò detto.
Il peggio del errore è già commesso.
Non ne perdiam l' effetto.
Resta il goder. In quest' ameno speco
Seguimi, ò Fausto mio. Qui siedì meco.

Fau. Ah Metilde! Vbbidisco ò mia Signora.

Eleo.

Eleo. Con più tenero nome, o Dio, m'appella,
Dimmi forella, Amica, o s'altro ancora
Ad Amica, o forella,
Dicesti mai titolo dolce, e caro.
Crudo tu non rispondi? e cangi aspetto?
Misera! ch' il diria?
In un volto d'Amor si poco affetto!

Faus. Ben vedi se d'amar lecito sia
L'altrui Conforte, e la Regina mia.
Se amor fù sempre un necessario istinto,
Chi 'l sente non ne ha colpa,
O n'ha insieme discolpa.
Pur il Mondo copuinto
Dà l'onestà lo infama,
E sa punir chi con ragion non ama.

Eleo. Gl' incauti, e non i rei talor punisce.
L'error solo ch'è noto al Mondo è colpa.
Mà qual fallo è l'amarti Anima mia?
Se ben è fallo Amore;
E il più leggiere errore;
E tanto omai comune,
Che se la legge il dannà
Diffende l'uso poi chi non l'offerua.
Par che il diuieto serua
Più che à vietare il gusto à ben condirlo
Tanto chi sgrida amor sa mal fuggirlo.
Mà da tè Fausto amato

Non chiedo amore per onestà.
Basta che m'ami sol per pietà.
Vuoi che ti preghi? Ti pregherò.
Vuoi, che t'adori? T'adorerò.

Faus. Tu pregar, tu adorar? per farmi reo?
Dunque mia fede
Con brutto affetto
Io macchierò?
Tradire il letto
Del mio Signore

Con

Con vile ardore?
O questo no.
Eleo. Che tradire, che fede?
Deh à me volgi il vago Eliso
Di quel viso,
E per farmi ora beata,
Dammi in pegno un bel sorriso.
Ahimè Dio sei pur nitroso
Bel riposo
Cerca almeno in questo seno,
Del tuo cor letto amoroso,
Ahimè, &c.

Così ti prego in vano?

Stendi la bella mano.

Lascia che sù quel labbro, il labbro imprima.

Fau. Io così reo misfatto? Il Ciel, l'Abisso
Pria mi fulmini pur, m'inghiotta in prima.

Eleo. A mè crudele à mè?

Ne l'ira mia, ne l'ira mia superbo

Tutti i fulmini auurai tutto l'Inferno.

Non fuggirai Villano.

Poco è lasciarvi il Manto;

Vi lascerai la testa.

O t'arresta, e mi giura eterno affetto,

O ch'io grido, e t'acuso

Reo tentator del marital mio letto.

Fau. O lasciami innocente,

O ch'io mi passo or ora

Con quest'acciaro il petto.

Eleo. Va lunge, o crudo ferro, e tu il bel seno

Riserba pur mia vita

A più dolce ferita.

Fau. Purche non viua reo, morir non curo.

„ Hò petto anch'io sì forte,

„ Che sa anteporre à l'empietà la morte.

Eleo. Io farò tuo rifiuto?

Tu lieto andrai trionfator funesto

Del

Del mio fauor, de la vergogna mia?
 Indiscreto, infedel, perfido, indegno.
 Se non vuoi l'amor mio, proua il mio sdegno.
 O ferti, ò Guardie, aiuto; ò Ciel, foccorso.
 Soccorso, aiuto à la Regina vostra.
 Olà Soldati al Traditor, che fugge.

S C E N A II.

*Eleonora. Ottone. Enrico. Coro di Donne,
 e di Soldati.*

Eleo. **C**Esare? ò Dio! *Ott.* Ne le sue Reggie mura
 Non è Augusta sicura?
 Me qui vedi, e non parli? **E** piangi? *Eleo.* Ah Sife
 Deh lasciami morire.

Ott. Ritirateui tutti. Ecci soli.
 Di che t' affligge? il Rè, lo Sposo il chiede.
 Regina, il tuo silenzio è ommai delitto.

Eleo. Non bene ancor respiro.
 Che chiedi più? già la mia vita è salua,
 Saluo è il tuo onor dal temerario ardire,
 Che osò tentar: Deh lasciami morire!

Ott. Chi tanto ardi? chi è il traditore? ò parla
 O ch'io. ...**E** Senza ch'io formi indegna accusa,
 La spada, e il Manto il Traditore accusa.

Ott. Basta così; già troppo intesi. Enrico.
 Olà. Qui tosto Enrico: ò iniquo Fausto!
 Or già non puoi del perfido Crescenzio,
 Del tuo Padre fellon, mentir più il sangue.

S C E N A III.

Eleonora. Ottone. Enrico.

Ott. **E**Nrico, Enrico, io voglio
 Del reo Fausto la Testa. Or sia tua cura
 D'auerlo tosto, ed eseguir si cauto;
 Che mètre al gran Giudizio in Cāpo io vado,
 Non turbi orror funesto il lieto giorno;
 E tutto già sia queto al mio ritorno.

Enr. Ad vbbidirti io parto.

Ott. Vsciamo Augusta (à fartene l'inuito
 Io già venia) doue vn gran Mondo accolto
 A solenne Ragion or ora ascolto.

Eleo. Ti seguo, ò Sire, al bel Trionfo anch'io;
 Mà d'esor mi perdona
 A la pubblica vista il dolor mio.

Gema pur nel gran timore
 De la morte, che s'aspetta
 Quel fellon, che i letti infama
 Tù consola il tuo dolore
 Col piacer de la vendetta,
 Con l'onor de la tua fama.
 Gema pur, &c.

S C E N A IV.

Metilde. Fausto. Adolfo.

Fauf. **F**Vggiam l'iniqua gente, oimè fuggiamo
Met. Ahi misera E perche?

Adol. O Signore cos'è? (cora)

Fauf. A miglior tempo, ò cari, le querelle, e i dis-
 „ Per questa via men trita

„ Per

„ Più aperta auuremo, e più coperta uscita.
Andiamo, andiam; che à l'Innocenza in Corte
Ogni dimora è morte.

S C E N A V.

*Fausto. Metilde. Adolfo. Enrico.
Con Guardie.*

Enr. **F**erma Fausto infelice.
Adol. Come? come? è prigionero?
Met. O Fortuna! ò Destin cerchiam d'Vgone.

S C E N A VI.

Fausto. Enrico con Guardie.

Enr. **L**O sà il Ciel, lo sà Dio.
Qual sia l'animo mio.
Cedi la spada e la costanza indura,
Ah sfortunato! à la maggior sciagura.
Fauf. Ecco la spada, à te la cedo Enrico;
Ne già depor m'è graue.
E la spada, e la vita in man d'Amico.
Mà, sò d'esser prigion, pria d'esser reo?
Enr. Così comanda Otton. Ne minor forza
Trarmi poteua à così duro vfizio.
Ben tù amico m'auurai quanto permette
Il mio grado, il mio onore;
Ed or prendine in pegno vn gran dolore.
Fauf. Se tù eseguisce, e lo comanda Augusto,
Anche il morir d'vn innocente è giusto.

SCE-

S C E N A VII.

Metilde. Vgone. Adolfo.

M. **Q**Vâte sciagure in vn momento hò intese.
Dūque è Fausto infedel? Fausto sì ardito?
Vgo. Grida l'Imperatrice, ei fugge; ora è prigionero.
Vedi chiaro il suo rischio, e la cagione.
Met. Mà già me l'han rapito
Vgon pietà. *Adol.* Signor, Signor aita.
Vgo. „ Per me che poss'io più? Pietade, aita.
„ V'offro, e il sangue, e la vita.
Met. „ Cerca, cerca dar vita à vn infelice,
„ E se tanto non lice,
Che almen gli dica addio, prima, che mora,
Mà s'è reo come credi,
Sà Dio se viue ancora.
Adol. Signor più non tardar, se pietà senti.
Vgo. Grauiissimo è il suo fallo.
Mà, ardua cosa non fia, ch'io non la tenti.

S C E N A VIII.

Metilde. Adolfo.

Met. **O** Fausto infido Amante, infido Sposo!
Mà benche infido, e rio
Sposo ancora, e cor mio. Deh non più mio.
Così tradirmi tù? Tù d'altra Donna
Se ben grande, e Regnante,
Tù così ardito amante?
Mà doue mi trasporti ò gelosia?
Mentre il mio Fausto è in graue rischio e more.
Poss'io d'altra ferita hauer dolore?

Per-

Perdonami, perdona anima mia,
Non mi duol nò, perche tù m'hai tradita,
Mi duole sol, perche il tradirmi costa
A mè lo sposo, e ad ambedue la vita.

Se di tè mio ben son priua
Già il mio viuere è languire.
In te moro viuendo,
In me viuo morendo.
E sol posso restar viua,
Sin che dura il mio morire.

Se di tè, &c.

Adol. E innocente, il vedrai; sù fa buon cuore
Spesso è mal indouino vn gran timore.

Met. Nò non è reo il mio sposo. O Giusti Numi
Voi lo vedete. Io'l credo à i suoi costumi.
Mai così di repente
Pessima non diuenta alma innocente.

Adol. Tanto meglio ne spera.

Met. Tanto peggio ne temo;
Che innocente tradito è doppio reo;
Del fallo imposto, e dell'inuidia altriui.
Adolfo e non è lui?

S C E N A XIV.

Metilde . Fausto . Enrico . Adolfo .

Enr. Pochi momenti à l'amor vostro io dono.
„ A la pietà del caso,
„ A gli altrui prieghi, à l'amicizia nostra
„ Quant'io posso concedo.
In tempo così rio
Questo è il più, che può dar l'arbitrio mio.

S C E.

S C E N A X.

Metilde . Fausto . Adolfo .

Met. C Osi da Roma à tè mi trasse Amore
Per vedermi tradire?

Per vederti morire?

Dunque il nome di Sposo

Di sì gran fiamma intiepidì l'ardore?

Pur se amauì tentàr Donna più bella;

Perché farlo, ò crudel, sù gli occhi miei?

Nel lieto ardor de la venuta mia?

Perche à l'uscir da le mie braccia appunto?

Perche in quel dolce punto,

Che per te fatta pellegrina errante,

Frà me diceua. Egi è il mio Fausto. Io sono,

Il più fedel, la più felice Amante;

Mà anche questo mio caro io tel perdono.

Fau. Perdono io non vorrei, se pur in ombra

Offeso auessi sol la mia Metilde.

Metilde io moro. Il Traditor più forte

Non sà mentire in morte.

Moro fedel. Per non tradirti io moro.

Quest'vnico ristoro

Nel lasciarti mio ben l'anima sente,

Di morire innocente.

Met. Non è ver, che tētasti. *Fau.* Al Cielo, e à quāto

V'hà di più Santo in Ciel, mia Vita, giuro,

Ch'Eleonora delusa

Dal mio douer, mè del suo fallo accusa.

Met. O iniqua! ò vera Furia! ò viuo Inferno!

Tù per ragion di natural difesa

A Ottone, e al Mondo il dopio error palesa.

Faus. O sia del proprio error natio rispetto,

O in man d'Ottone vn non inteso affetto,

C

Pria

Pria che infamarlo mai cedo la vita.

Met. Io vado, or vado ad accusar l'indegna

Fau. Se vai m'offendi, e tornerai schernita;

Che calunnia è la discolpa

Se al maggior diuenta colpa.

Met. Dunque la morte è certa?

Fau. A me tocca oprar da forte,

E l'euento tocca al Cielo.

Met. Sei ben degno, cor mio, di miglior forte!

Mà doue vai? *Adol.* Doue Signor?

Fau. A morte.

Met. Crudel, crudel t'arresta

Fau. Deh non mi tor di bella morte il vanto,

Questo sol ben mi resta.

Son costante al morir, non al tuo pianto.

Già per l'ultimo t'abbraccio.

Met. Quest'è l'ultima parola?

Fau. Qui ferisci. *Met.* Qui finisci.

à 2. Hora, ch'è bel morir, dolor m'uccidi.

Fau. D'amor questo è il caro laccio?

Met. Così resto afflitta, e sola?

Fau. Or colpisci. *Met.* Or ne vnisci.

à 2. Iniqua morte tù, che ne diuidi.

Già per ultimo, &c.

Fau. Spirar nel tuo bel seno?

Troppo faria felice il destin mio.

Non è per mè vna morte,

Che non faria morir. *Metilde* Addio.

Adol. Il cor mi si spezza

Mi sento languir.

Met. E non ti rivedrò dunque mai più?

Sposo, Amante, mia vita, mio ben!

Onda, Terra, Cielo, Abissi

Chi mi squarcia questo core,

Chi m'inghiote per pietà.

Se l'uccidere per fauore

Non è solito del dolore,

Colpa è mia, che tanto viffi.

Già la via di libertà

Sempre aperta l'hai ben tù

Destra forte in questo sen.

E non ti rivedrò, &c.

Il Fine dell'Atto Terzo.

TERZO INTRAMEZZO.

La Scena mostra vn luogo Immaginario, doue la virtù obbliga varij vizij ad iscuoprire la verità.

Si vede vna Machina venir dal lontano, che porta dodeci Persone. E poi che negli Atti vicini si comincerà à scuoprire il vero de i successi; così la Scena, il Ballo, il suono rappresenteranno questo venir in chiaro del vero.

52
A R G O M E N T O
Dell'Atto Quarto.

Vien Metilde per isuelare l'innocenza di Fausto, e saluarlo. N'ode la morte, e pensa alla vendetta. Eleonora comincia à pentirsi, e ricusa di comparire in pubblico. Ottone dà la solenne vdienna. Metilde si presenta sconosciuta al Tribunale, ottien giuramento di seuera Giustizia; accusa l'Imperatrice, e lo pro-ua col foco. Cesare conuinto condanna Eleonora alle fiamme, e per sè dimanda tempo, ed ottiene da Metilde tutte quell'ore, che spenderà ne' funerali dello sposo. Lucrezia tardi informata del caso, non restandole più che fare in aiuto del Figlio, loda Metilde. L'Imperatrice vā per esser abbruggiata, confessa la calunnia, e d'hauer anche machinata la morte al suo Figliastro, Vnigenito d'Ottone, col lasciarselo cadere ad arte nel foco; mà preseruato dalla maniera della caduta, e dalla Nutrice, ritenne vna gran cicatrice dal collo alle spalle. Quindi il Padre per sospetto della matrigna lo mandò à Roma, d'onde venne l'auiso della sua morte. Ciò detto, ammira l'ordine della Prouidenza nel morir di quel foco, in cui voleua estinguere il Figliastro, e per orrore del vicino supplicio suiene, lasciando grand'incertezza della sua vita.

A T-

53
A T T O
Q V A R T O.

La Scena è sempre la Campagna delle Roncalie con Tende, Palazzo, e Boschetti.

S C E N A P R I M A.

Metilde. Adolfo.

Met. **O**codarda Metilde, ò sciocca, ò lenta!
E quel che più tormenta,
In femmina sdegnata,
O tanto offesa, e ancora inuendicata.

Adol. Che machini? che pensi?

Met. Alti disegni, e precipizi immensi.

Accusare, gridar, chieder ragione;

„ Suelar le frodi, e l'innocenza à torto

„ Condannata mostrare a Ottone, al Mondo,

E con nuouo d'amor fatto animoso

Liberare il mio Sposo.

Adol. E fede trouerai non che giustitia?

Donna, straniera, in causa propria, e sola?

Met. „ Non è sola, non è straniera,

„ La causa, ch'è vera;

„ Non dubito nò.

„ Scaoprirà fi sà

„ Spessò meglio da sè la verità.

C 3

SCE-

S C E N A II.

*Metilde . Vgone . Adolfo .**Vg.* OH Dio Cugina ! Oh Dio ! (mio !*Met.* Ahi misera t' intendo ! Ahi Fausto

Più non viue il mio ben . Oimè son morta !

Adol. Sù mia Signora sù . Deh ti conforta .*Vg.* Cuore , Metilde , cuore .

,, Il colpo e fiero sì , crudo , funesto .

,, Ma , costanza fortezza . Il tempo è questo

,, Da mostrar di che tempra è il tuo valore .

Met. Inesorabil Fato !

Ingiustissime Stelle ! Iniqua Sorte !

Mà che val lamentar ? Vendetta , e morte .

E leggiero il mio mal se 'l posso piangere .

Dimmi , dì ; che t' ascolto à ciglio asciutto .

Come , quando morì ? che oprò , che disse

Quel tradito innocente ?

Consola il mio furor , con render tutto

Quel più , che irrita à gli occhi miei presente .

Vg. ,, Fier desio di chi piange , e rio conforto

,, Del viuo è il suo dolor ; mà vano al morto .

A te basti saper . che donò Enrico

Più momenti , che puote al caro amico .

Che intrepidò aspettò , sereno , immoto ,

Con volto d' innocente , il proprio Fato .

Sua dolce cura , e sola era Metilde

Metilde il suo dolor ; l' vltima voce

Fù Metilde , Metilde ; e gli occhi molli

Piegò alla Terra , e nudò il collo al Ferro .

Quì non mi rege il cuore

Più al funesto spettacolo ; e quì vinto

Da tenera pietà l' animo cede .

Sottrago il guardo , e à tè riuolgo il piede .

*Met.**Met.* Sangue mio vò tutto in lagrime ,

Per ben piangere il mio caro .

No , nò , non voglio spargere

Da quest' occhi il mio dolor .

,, Chi sì duole , e vuole il vanto

,, Di fedele Amante , e forte ,

,, La Vendetta è il più bel pianto .

Sol ruina , strage , e morte

Sfogar può giusto furor .

Nò , nò , &c .

S C E N A III.

*Eleonora sola .***S**olitario diporto , atra Foresta

Ti cerca il mio dolor , perche sei messa .

Se frà gli orrori tuoi sola m' aggiro ,

Libera almen sospiro .

,, Mà che ? Gioua pur poco

,, A miei mali il fuggire

,, Ogni abitato loco !

,, Tento inuano alleuiar l' anima opressa ,

,, Senza fuggir me stessa .

O cuori voi ne l' empietà felici ,

Cui non diuora il morso

D' Auoltoio rimorso ,

La grand' arte insegnate à gl' infelici ,

Almeno di peccar con tanta pace .

,, Chi viuere non sà senza fallire ,

,, Sappia , sappia fallir senza arrossare .

Ah che sogni mi fingo

Misera contumace !

Ah che in van mi lusingo !

Empio tranquillo mai chi vide al Mondo ?

Ahimè doue m' ascondo .

Le crude Eumenidi
 Sorgon d' Abisso.
 Che Teschio pallido
 Ouunque volgomi
 Riueggio affisso?
 Che chiamar sentomi
 Voce terribile
 Da busto esangue!
 Quanto rimiro è sangue?

S C E N A IV.

Eleonora. Vgone.

Vgo. O gran Regina Augusta,
 Cesare per vscir, dou' egli ascende
 Giudice vniuersal, tè sola attende
Fleo. Di che per grazia il mio Real consorte
 D' esser mi doni oggi priuata in Corte.
 Và pur, và pure. Altro che pompe, e onori
 Suenturata Leonora il tempo chiede?
 Mori quell'innocente, e tù rea viui.
 Mori misera, mori
 Mori à l' amor, se l'ami,
 Mori al dolor, se peni;
 Mori à l'error, se lemi.
 Hai tè; l' Amante, e l'onor tuo tradito.
 Mori à te, mori à lui, mor. al Marito.
 Morte, morte vltimo male,
 Sei de mali il gran rimedio.
 Sei pena di colpa
 D' amore discolpa;
 Compenso a i delitti
 Ristoro à gli afflitti;
 Madre pia, nouo natale;
 Se la vita è vn viuio tedio.

Morte, &c.
 SCE-

S C E N A V.

Ottoue. Vgone. Coro di Cortigiani, e di Soldati, e di varij Popoli.

Cori. Sì, sì lieto in pace regna.
 Sì trionfa ò Rè del Mondo,
 Non fà i Rè la Regia insegna;
 Nò il terror, nò i gran Nimici.
 Quegli è Rè
 Che i Rei strugge, e fà i felici;
 Dio Terren, Giove secondo.
 Sì sì, &c.

Ott. in. Trà le cure maggior d'Vomo, che regge
Trono. L'vman Genere in Terra

Non è dar legge altrui; mà l' esser legge.

„ Chj gli huomini dourebbe

„ A la pietate, à la virtù, à la pace

„ Con la voce, e con l'opre auer instrutti;

„ Se pecca l'Vninerfo, ei pecca in tutti.

Rettor, che pigro, ò facile sopporta,

E può torre i delitti;

I delitti permette, anzi gli esorta.

Olà venite

Misere Genti,

Pupilli oppressi,

Vedoue afflitte

Mesti Innocenti.

Pronta, inuita giustizia à voi prometto.

Cieca, qual Grandi, e minimi corregge,

Qui in volto vman giudicherà la legge.

C 5 SCE-

S C E N A VI.

*Ottone . Metilde . Vgone . Adolfo . Coro di Cor-
tiggiani di Soldati , e di Popolo .*

Met. **M**isera oppressa
Vedoua afflitta ,
Mesta innoeente
Quanto vn' intera Gente
Può reccar di miserie al gran conforto:
De là giustizia tua , sol io ti porto.
Vg. Metilde ! O Ciel che veggio !
Ott. In te parrà s'io le promesse addempio .
Da la Giustizia mia
Tù in merito n'aurai d'esserne esempio .
Sorgi . Suela il delitto , e il delinquente .
Met. Il mio Sposo tradito ,
Vn' ucciso innocente ,
Col sangue suo , col pianto mio Signore ,
Del potente uccisor chiede il supplicio .
Ott. Ben supplicio si deue à vn Traditore .
E 'l supplicio n'aurai ,
Sia chi si fosse il Reo . Non l'assicura
Fauor , ne Grado ; e la mia fè tel giura .
Vg. Che fia ? *Adol.* Che dirà mai ?
Met. Cesare tù sè il Reo . Fausto è l'ucciso .
La Virtù viua , e l'innocenza in carne
Nel dolce mio calunniato Sposo
Tù credulo uccidesti .
Pensa pur ciò , che deui à la mia fede .
Da tè Giudice , e Reo giustizia chiede .
Ott. Cesare non esento .
Ne pure il capo mio da la mia legge ;
Quindi è che mite , e lento .

Da

Da te m'odo accusar , perche d'infame
Adulterò punite hò l'empiebrame .
Met. Vagliami con tua pace
Innanzi à tè la libertà del vero .
Lo Sposo mio fù d'ogni colpa intero .
Chi l'accusò fù adultera , e mendace .
Vg. O Cugina , che tenti ?
Ott. Se menti tù morrai ,
E se non menti , Augusta:
Moui gran cose ò Donna , e se più ehiare
Di questo sol , di questo giorno in proua .
'Iù non le mostri or ora ,
Il credito d' Augusta , il Ciel , le Genti ,
L'esser mio , l'esser tuo , diran che menti .
Met. La proua , e i patti accetto ;
E perche doue il Testimonio manca ,
Manca à la fede altrui la fede vmana .
La fè del Cielo inuoco ,
Prouar chiedo col foco
L'occulta verità . Mento sì mento ,
Se non giura il mio detto vn gran portento .
Ott. Recchisi il foco immantimente . *Vgo.* Ah Sire
Dona al mio zelo vn opportuno ardire .
Deh non tentare il Ciel . *Ott.* Non tenta il Cie-
Chi ragione ministra à chi la chiede . (lo
Vgo. Regga vmana ragion le cose vmane ;
Ott. L'Onor , la fama è più che vmana cosa .
A l'anime gentili .
Ne le colpe de l'onore
Ogn dubio è certa offesa
Chiaro sia quel che à valore
D'altrui credito si pesa .
Nele , &c .
Met. Pigri Ministri ancor non ben sfauilla
La mia giudice fiamma
Sì sì abbruggia , e scintilla ,
Qual Piropo lucente ,

C 6

Nou

60 A T T O

Non sò s'io debba dire,
 O l'indurata fiamma, ò'l ferro ardente.
Ott. Sù à la proua, che tardi?
Met. A la proua, à la proua.
 O Cielo, ò Ciel s'è vero
 Che il mio Fausto innocente
 Accusato oggi fù de l'altrui fallo.
 Per me s'accenda in vano
 Questo, che à nuda mano
 Prendo, e maneggio incenditor metallo.
 Primo vero, Rè de' Numi
 Suela tù la verità.
 Tù in fauor de la mia fede
 Fa, che il foco non consumi;
 Mà sia lume à chi non crede,
 Per onor de l'onestà.
 Primo vero &c.
Vgon. O prodigio! *Ad.* O miracolo! *Ott.* Son vinte.
 Olà s'arda Leonora;
 Mora l'indegna mora.
 Quel foco, ch'altri assolue, e lei condanna:
 Il Carnefice sia
 De la vendetta mia. *Scende dal Trono.*
 Voglio, voglio che il Mondo
 Che mè in atto mirò di tanto vfizio,
 Del delitto, che vdi, vegga il supplicio.
 Giorno ò quanto diuerso
 De la speranza mia!
 Chi mai detto l'auuria,
 Che in faccia à l'Vniuerso
 Sedessi in tanta pompa (ò iniquo Sefso!)
 Per giudicar, per condannar me stesso.
 Donna tù sei già vendicata in parte.
 Anch'io son reo; mà di scusabil colpa.
 Errai credulo sì; mà non maluaggio.
 Non vuò però à mia voglia
 Da la pena sottrarmi.

Tem-

QVARTO 61

Tempo ti chiedo, o briue
Met. A te lo chiedi, e al Cielo, à cui giurasti.
 Tutto il tempo per mè non ti contendo,
 Che su 'l mio Sposo à lagrimar io spendo;
 A comporne le piaghe, e i membri casti.
Ott. Parto à tè debitor del mio gastigo.

S C E N A VII.

Metilde . Lucretia . Adolfo.

Lucr. „ **D**ona Amore le fiamme più belle
 „ Che dian animo à la virtù.
 „ Nel dolore, e ne i perigli
 „ Per lui forte è il sesso imbelle;
 „ Cauta, e pronta è nei consigli
 „ L'inesperta giouentù
 „ Dona Amore, &c.

Quanto ciò vero sia cara Metilde
 Lo mostri tù ne l'opre tue leggiadre.
 Tù sposa già non lasci in prò del Figlio,
 Che oprar, che desiar niente à la Madre.
Met. Nulla, nulla hò fatt'io,
 Se quanto hò fatto à la sua vita è vano.
 Tù far molto poteui.
Lucr. Ben mossi frettolosa al suo soccorso;
 Mà per lui mi fù tarda anche la fretta.
 „ Che sempre à chi più aspetta
 „ Gli vltimi sono à risapere il male
 „ Quando il Saperlo vale.

C 7 SCE-

SCENA VIII.

Metilde. Lucrezia. Vgone. Adolfo.

Vg. **T**Empra il duolo Metilde, e saggia atten-
Gesare, che à te deue il suo gastigo, (di.
Oro, Terre, ed onori,
Del capo suo real t'offre in riscatto.
Pensa, e ti rendi à ragione uol patto.
Met. Cerco Giustizia, e non la cambio, ò merco.
Vg. Fa gran Giustitia vn Giudice sourano,
Se assoluer non si vuol con la sua mano.
Met. „ E le grandi promesse, e i giuramenti?
Vg. „ S'ei negasse, che auesti?
„ Fuorche appellarti al Tribunal de i Venti?
Met. „ Chi se ghiaccio del foco
„ Meglio del foco poi faria faette.
Vg. Fulmini il Ciel. Risorgerà il tuo Sposo?
„ Morto non fuscitò mai per vendette.
Cedi, cedi Cugina, e t'arricchisci.
Tienti al parer più comodo, e sicuro.
Met. Ricchezza non curo.
Vg. N'aurai Popoli, e foglio.
Met. Grandezza non voglio,
Vg. E di lodi, e d'applausi anche tributo
Met. La gloria rifiuto.
Vg. Dimmi Metilde mia (Poiche in breu' ora
Deue morir Leonora)
Se Otton ti desse parte
Nel letto Imperial? Se il ben lo Sposo
Che ingannato ti tolse,
Rendesse à tè maggior con le sue Nozze?
Met. Scettri à mè, già imparai
Che cosa sieno i Rè con fargli rei.
Vg. Sdegnata fugge i vud seguirla.

SCE-

SCENA IX.

Lucrezia sola.

A tempo
Qui mi trasse mia sorte
O Lucrezia infelice
Sposa d'Otton Metilde, e Imperatrice?
E per mè non ardeua il cor d'Ottone?
Come, come offerirlo ora à Metilde?
Ah dou'è Ragion di Stazo
Fin Amor perde ragione.
„ Pur se à l'utile più, che al proprio gusto
„ Oggi si vende Augusto,
„ Che non son io la prima
„ A comprarlo per mè col benefici
„ Già la morte di Fausto,
„ Con virile pietà l'ire dettando,
„ Hà degli Itali miei le squadre accese.
„ Io sola, s'ei ne teme, hò pronto in petto.
„ Vn diluio opportun per amozzarle.
„ S'ei Metilde amansar non può, e lo brama.
„ Io freno hò da domar presto Metilde.
Sù, sù à l'opra ò gran pensieri
E verità, e menzogne, e frodi, e ingegn?
Vada Figlio, ed onor, pur che si regni.
Non vud però depor l'arme d'amore.
„ Queste son l'armi nostre,
„ E più proprie, e più forti, e più sicure.
„ Vinciam con queste, e i vili, e cuori egregi
„ Son nostra preda i Regni, e schiaui i Regi.
Per mè ci vuole vn misto
Di Politica, e d'Amor.
Già del Regno hà fatto acquisto
Chi del Rè possiede il cor. Per, &c.
C. 8. SCE-

S C E N A X.

Eleonora . Vgone .

Eleo. Così degg' io morire, e Otton mi niega
E tempo, e la sua vista, anzi ch' io

Vg. Così, così ordinò pria di partire. (moia?)

Eleo. O di mie vanità, che amaro frutto!

- „ Quanto è vero che il lutto
- „ D' ogni iniquo gioir sempre è confine!
- „ Ci se' pur giunta al fine,
- „ Dopo tante tue colpe, iniqua Augusta.
- „ De tuoi dilette or gusta.
- „ Ora à vani contenti
- „ Giovani casti inuita
- „ Or tradisci innocenti.

Vg. Benche sia rea pur la compiango *Eleo.* *Vgone.*

Ascolta, e dillo à Cesare, al Conforte;

Dillo al Giudice mio, ch' esco di vita;

Se non pura, e sincera, almen pentita.

E chi ben si ripente

Torna quasi innocente,

Del condannato Fauto

L' innocenza, e l' accusa ahi tutto è vero.

Vg. Del tuo pentirti è proua.

Questo rea confessarti or che non gioua.

Eleo. E pure à quelle fiamme, à cui mi danna,

Altro error mi condanna.

Me lo dice già fenro,

Il rimorso gridando, e 'l pentimento.

Vgone io quella fui, che già molt' anni

Per odio di Matrigna

D' Ottone il Pargoletto

Vnigenito, ò Dio, misi à l' obcaso.

Dal mio grembo nel foco

Feci

Feci sì, ch' ei cadesse con tal arte,
Che fù studio maligno, e parue à caso.

Vg. Tù te ne accusi, e non morì il Fanciullo?

Eleo. Lo preferud il Destino,

Che il se cader supino,

E opportuna mandò la pia Nutrice

Semiuiuo à raccor quell' infelice.

Mà che? dopo gran cura appena saluo,

Di crespia Cicatrice

L' arse spalle segnando, e l' arso collo,

Portò sempre in se stesso

Il suo periglio, e il mio delitto impresso.

Vg. Mà quella, che il perdè strana sciagura

Non fù delitto, ò sol di rea ventura.

Eleo. Sì, sì la colpa è mia. L' amor paterno

De l' odio mio ben à ragion geloso

L' ascese in Roma, e vi trouò la Morte,

Per mia cagion, che à lui temeua in Corte.

Non vedi come suela

La Prouidenza eterna i suoi consigli?

L' altrui figlio perdei,

Per far più luogo à i miei. Non ebbi figli.

Fei de la colpa mia ministro il foco.

Il foco, il foco adesso

E fatto esecutor de la mia pena.

Già, già per ogni vena

Correr fiamme mi sento, e già il mio core

Ne l' incendio, che teme arde d' orrore.

Ahi quanto mesta, spauentosa, orrenda

A l' anima indouina

E la morte vicina!

Tutto, tutto l' ardor si muta in gelo.

Mi scuote l' ossa vn orror pigro, e gli occhi

Mi vien coprendo vn tenebroso velo.

Vg. Soccoreteia ò Dio!

Eleo. Già manco, languisco

Morte, ò Cieli per pietà.

Le pene finisco,

Darmi vita è crudeltà.

Già manco, &c.

Vg. Par che non più respiri.
Beata lei, se più non torna in vita.

O gran miseria nostra,
Se la morte può farne anche felici!

Mà l'esempio ci mostra
Ch' anche morte fuggir suol gl' infelici.

Il Fine dell' Atto Quarto.

QUARTO INTRAMEZZO

La Scena porta vn Sito Infernale.

Esce di sotterra con decidotto persone, tra
Vomini, Donne, e Ragazzi, in forma di Fu-
rie d'amore, e Spiritelli, i quali con fiero
suono, figure, e ballo, si rallegrano del male
cagionato nella Corte Imperiale, coi delitti,
e con la morte dell' Imperatrice.

A T.

ARGOMENTO

Dell' Atto Quinto.

Lucrezia afino di guadagnarsi il Trono con aiu-
tare l'Imperatore, gli riuelò, che Fausto non
è suo Figliuolo. Così farà cessare i tumulti
de gl' Italiani solleuati per vendicare il sangue di Cre-
scenzio. E Metilde resterà senza appoggio, e s'acquie-
terà vedendo d'auer perduta persona, che non poteua
esser suo Sposo. perche Fausto era di seruil. condizione.
In questo Metilde gl'interrompe chiedendo Giustizia
contro d' Enrico dell'auerle negato il cadauero del suo
Sposo. Ottone fa chiamare Enrico, le promette giu-
stizia, e reso cauto nel credere, segue ad esaminare il
fatto narratogli da Lucrezia. Ella dice, che Fausto
fù un bambino portatogli à Casa da Crescenzo suo
Marito la Notte, che solleuò Roma, e l'auera tro-
uato in un Albergo d' Alemanni, e da lei educato ne
suoi Castelli, e sostituito in luogo d' un suo unigenito
chiamato Fausto, importando molto à loro di mostrare
un Erede Maschio. Dalla lingua si conobbe anch'
egli Alemanno, e s' argomentò, che fosse della Fam-
glia bassa d' alcun personaggio sacro, dalle spoglie ri-
portate dal Sacco, frà quali fù memorabile un Oro-
loggio da Ruota non più veduto in Italia. Per tali
circozzanze Ottone comincia à ricordarsi del suo Figli-
uolo cretuto morto la stessa notte in Roma, condot'oui
da Gilherto personaggio Sacro, e primo inuentore di si-
mili Orologgi. Viene Enrico in fretta, e richiesto con
molto ardore del corpo di Fausto, dà principio alla ris-
posta, dicendo, che nell'atto di stendere il Collo al
Carnefice gli vide una Cicatrice di fuoco, che lo segna-
ua dal collo alle spalle. A questo segno Ottone reso
più certo, che Fausto era il suo Figlio dà nelle furie,

comanda, che gli si apra tutto così morto, e si caccia davanti Enrico, ne per quanto egli tenti lo lascia più parlare. Metilde gli mette in dubbio questa verità, ed introduce per saperne il vero Adolfo Servo, e Balio di Fausto. Ottone lo interroga, e troua, ch'egli fù leuato con la Moglie dall' Istro per nutrire un bambino da gente sconosciuta, e guidata da persona, che descritta, alle sembianze si conosce per Gilberto, e che Fausto è appunto quell'istesso bambino. Fatto chiaro l'auuenimento, Ottone, e Metilde si disperano, e vogliono uccidersi. Intal punto giunge Fausto spinto da Enrico à consolare l'Imperatore. Trattiene il Padre, e la Sposa, ed Enrico narra, che lo saluò, perche amandolo, e credendolo innocente alla prima apparenza di scusa, ch'ebbe da quel segno di fuoco, à lui noto, fermò il colpo, e lo nascose per aspettare tempo di fargli auer grazia, confidato nell'età sua, nel credito, e nel grado appresso l'Imperatore suo Nipote. Cesare esce à riceuer le congratulazioni pubbliche; Metilde si scusa di non isposare subito Fausto riconosciuto per Ottone il giouane, sù la disuguaglianza delle persone, e la podestà, in cui era del Padre. Chiamati vanno allo spettacolo preparato dagli Italiani per solenne congedo di Cesare.

A T T O Q V I N T O

La Scena è sempre il Gabinetto Imperiale.

SCENA PRIMA.

Ottone. Lucrezia.

Ott. **S** Scusa l'error, Lucrezia mia, che toglie

A tè di Madre il nome,
A me il ben di felice.

Lucr. Meglio dirai di giusto,

Perche fè inganno, e torto

Leonora à tè, mà à la giustizia Augusto.

Ott. „ Fù innocente il mio errore:

Lucr. „ Fù innocente il mio Figlio.

Ott. „ In me peccò il configlio,

„ Non già il voler, che del machiato onore

„ Giustamente punir credea l'offesa.

Lucr. „ Anche ad vn Reo doueui

„ Dar orrecchio, dar tempo, ò almen difesa.

Ott. „ Chi venne? chi parlò? colpa accusata,

„ Dal silenzio del Reo già è confessata.

Lucr. „ Sempre fonda sentenza

„ Punisce l'innocenza.

Ott. „ Dunque, dunque, che resta?

Lucr. „ Che ò sia Cesare iniquo,

„ O in

„ O in pena de l'error Jia la sua testa .
Ott. „ La testa vn Rè sia data
 „ A priuato fallir pena priuata .
 „ O il Rè non pecca , ò di sua man s'asolue .
Lucr. „ S'asolue sì , ma lo condanna il Mondo .
Ott. „ E che diria di me ?
Lucr. „ Che tù Reo danni la Moglie ,
 „ E à te Giudice perdoni .
Ott. O Dio, non più . Così il mio fallo aggrauì ?
Lucr. Sì . *Ott.* Per più condannarmi ?
Lucr. Sì per più condannarti .
Ott. Da tè aiuto sperar posso , e mercede ?
Lucr. „ In vn cor generoso
 „ Così à lo sdegno la pietà succede .
Ott. „ Amoroso vorrei, non generoso .
Lucr. „ Son destinata à non poter amarti .
Ott. „ Perche? *Lucr.* Prima eri d'altri ,
 „ Ed or mi sei nemico .
Ott. „ Ora ch'arder poss'io d'amor pudico ?
Lucr. „ Or che lordo tu sei del fangue mio .
Ott. „ L'amor mi discolpa .
Lucr. „ L'onore mi sforza
Ott. „ S'io t'offesi
Lucr. „ Ad odiarti . (farà?
Ott. „ Crudo Amor. L. Crudo onor. à 2. che mai
Ott. „ S'io t'offesi mi fù forza
Lucr. „ Non odiarti mi fia colpa
Ott. „ Pietà vuol , chi vuole amarti
Lucr. „ Chi vorria nega pietà . (farà?
Ott. „ Crudo Amor. L. Crudo onor. à 2. che mai
Ott. „ Se tù non m'ami reo fa che il perdono
 „ Mi ti renda iannocente .
Lucr. „ Innocente non già ; mà forse posso
 „ Mandarti ben da chi offendesti ascolto .
 „ D'ogni timor , d'ogni obbligo disciolto .
Ott. „ Quanto il mio capo val si si prometto .
 „ Per riscattar da la giurata pena .

„ Sen-

„ Senza nuoua ingiustizia il capo mio .
Lucr. „ Non vorrei sperar tanto ,
 „ Per poter meritar quanto io vorrei .
Ott. „ Bramo douerti molto
 „ Per poterti donar quello , ch'io bramo .
Lucr. Otton vedrai se t'amo .
 Prepara lo stupor , attendi , ascolta .
 Fausto ne mio , ne di Crescenziò è figlio .
Ptt. E quindi aurà riparo al mio periglio ?
Lucr. Tutto , tutto il guerriero impeto langue ,
 Sol che m'oda quel Campo ,
 Che vendicar si crede il nostro fangue .
Ott. E Metilde ? *Lucr.* E Metilde ,
 Mutando le persone
 Muta causa , e ragione .
Ott. „ Hà perduto lo Sposo
Lucr. „ Nulla , nulla hà perduto .
 „ Rifutato l'aurebbe anche Metilde
 „ Se auesse Fausto suo ben conosciuto .
Ott. „ Mà non auria viuendo
 „ Lo splendor del tuo fangue ogn'or tenuto ?
Lucr. „ Guardi il Cielo . Ei cessaua
 „ Cessando à me il bisogno
 „ Di mostrar ai congiunti vn Maschio Erede .
Ott. Già incomincio à sperar . Mà come al Mòdo
 Farrai del detto indubitabil fede ?
Lucr. Chi à la Madre non crede ,
 Se nega vn Figlio ? *Ott.* Ognuno , che credesse ,
 Che grand'utile à lei torni il negarlo .
 „ Già il Mondo à pensare è disposto
 „ Il peggior , che può succedere .
 „ Ed oggi à mio costo (credere .
 „ Alle Donne anche grandi impara à

SCE-

SCENA II.

Ottone . Lucrezia . Metilde .

Met. **P**ietà Signor . Rendesti
Giustizia à viui , or fa ragione à morti .

Ott. Che nuouo mal n'apporti ?

Met. Enrico à me contende

Il miserabil mio suenato sposo ,
E à lui fin del sepolcro il pio riposo .
Ti souuengano i patti , i giuramenti ,
La ragion delle Leggi , e delle Genti .

Ott. Olà chiamatemi
Quì conducetemi
In vn momento Enrico .

SCENA III.

Ottone . Metilde . Lucrezia . Vgone .

Vgo. **E** Enrico è lunge . Ott. E doue ?

Vgo. Andò chiamato à i militari Alberghi ,
Le Furie ad aquetar d'Itale schiere .

Ott. Vanne Metilde , e il suo ritorno aspetta .

Met. Prima del nuouo di voglio vendetta .

SCENA IV.

Ottone . Lucrezia .

Ott. ,, **D**onna è costei feroce , e offesa amante .

Lucr. ,, Fosse scoglio , e diamante

,, S'acqueterà con gli altri ,

,, O si

,, O si dorrà pur sola .

,, E la necessità presto consola .

Ott. Siedi , e a bell'aggio esaminiam la cosa .

Chi era Fausto ? Lucr. No'l sò . Ott. Come l'auesti ?

Lucr. Quella Notte fatal , che sparse Roma

Tanto sangue Alemanno ,

Crescenziò mio melo concessè in dono .

Ott. E chi lo diede à lui ? Lucr. Trouollo à caso

In vn Tedesco Albergo .

Ott. Pensò frà l'armi à depredar fanciulli ?

Lucr. Dopo il primo furore in braccio à vn seruo ,

Ch'era nascosto il v. de .

L'età il comosse , e in mezzo à varie squadre

L'udir chiamarsi Padre .

Ott. E'l fè creder suo Figlio ,

Se tanti già sapean , ch'era sua preda ?

Lucr. Ne le nostre Castella in vn col vero

Vnigenito mio simile d'anni ,

E di grazia , e di volto .

Io lo nudrij più mesi .

Quel mi tolse la Morte , e questo il loco

N'ebbe , il nome , e l'onore ,

E tutto ereditò fuor che l'amore .

Ott. Perche volerlo figlio ? Lucr. Il credito giouaua

D'auerne allora . E non si amò poi molto .

Si come di natal straniero , e vile ,

Se ben d'animo nobile , e di volto .

Ott. Dunque la Patria , e'l suo natale è noto .

Lucr. Il Paese ne disse

La lingua sua , che balbettò Alemanno .

Ott. E la sua schiatta ?

Lucr. Vmil s'argomentò , poiche frà serui

D'Vom , ch'era sacro , e ritrouossi , à quello

Che mostraron le Spoglie

Del saccheggiato Ostello .

Frà quali memorabile à quel tempo

Vn nuouo fù , non pria veduto ordigno

Da

Da misu'ar con chiuse rote il tempo .
Ott. Tutte sento tremar le vene, e i polsi .
 La stessa notte in Roma .
 Il mio fanciullo Otton si crede morto .
 Gilberto il guida, e fu Gilberto Vom Sacro .
 Gilberto del mirabil Orologgio .
 L'Artefice primiero .

Lucr. S'impallidisce Otton ! smania, sospira .

Ott. Di fatal, di sfortunato .
 Non sò che di troppo orrendo ,
 Se il passato ben comprendo
 Contro mè, contro mè machina il Fato .
 Di fatal, &c.

Lucr. Ah Cesare, che t'aggita, e t'adira ?

Ott. Finche io qui pendo incerto,
 Di strano auuenimento, oh Dio ! ti prego .
 Lasciami solo à ruminar gran cure .

Lucr. Per conforti recai nuoue sciagure .
 Vado sì ; mà resto anch'io ,
 Se ben parto, à languire con tè .
 In tè resto col mesto cor mio ,
 Col tuo parto penando, mio Rè .
 Vado, &c.

Ott. Chi mi toglie al mio dolore
 Cieli, Abissi, Vomini, Numi .

SCENA V.

Ottone . Metilde . Enrico .

Enr. **I**N fretta à tè... *Ott.* Dou'è, dou'è la Testa ?
 Dou'è il Tronco di Fausto ?

Enr. Ch'è questo ? O Cieli ! Sire
 Mentre ei stendeua il nudo collo al ferro ,
 Mi corse à gli occhi vn segno ,
 Ch'esprimeua in quel loco

Pia-

Piaga antica di foco. *Ott.* Come ? Oh Dio ?

Enr. Vidi la destra spalla

Quasi à raggi solcar l'arsiccia pelle .

Ott. Ah Barbaro, ah ribelle !

Vccidesti il mio Figlio

Met. Ahi misera che sento !

(cedi-

Enr. Signor. *Ott.* T'inuola à gli occhi miei. *Enr.* con

Ott. Di suenare anche il Padre ?

Và, và mandami tosto il Figlio mio .

Vuò bacciarlo così tinto di sangue

Quel freddo Busto, e caro volto e sangue .

Enr. Rè, Nipote, Signor, perdona, ascolta .

Met. Ch'ei perdoni, ch'ei t'ascolti ?

Sgombra fuggi dal suo aspetto .

Mostro rio, fiera crudel .

Enr. Cedo, vado. O Ciel ! Delira

„ Io lo farò ben tosto

„ Con sè stesso adirar di sì grand'ira .

Ott. Rè miserabile

Ah l'umana Fortuna ò quanto è labile

„ Poiche è vero, che in Fausto vcciso

„ Habbi vcciso il caro Figlio ,

„ Scorri pur sangue dal Ciglio

„ A innondar le guance, e l'riso .

„ Questa è ben piaga insanabile .

Ah l'umana, &c.

Met. Sire, Cesare, Augusto ?

Ott. Non son Io più nò giudice Metilde ;

Dopo ch'hò il Figlio vcciso .

La gran sciagura mia m'hà fatto Padre .

Met. Tù, tù Padre di Fausto ? e non è nota

La rea sterilità di Leonora ?

Ott. Nacquè di sposa ignota ,

Amata Amante, e sfortunata Madre .

Met. Perdona ò Sire, il mio dolor nol crede .

Nel tuo periglio in Corte

Temo le frodi altrui non la tua fede .

H3

Hò meco il seruo antico,
 Che lo nutrì, che l'alleuò. *Ott.* Che venga.
Met. Non è, non è lontano. *Ott.* O vman desso!
 Quel che trouar più non vorrei, più cerco.

S C E N A. IV.

Metilde. Ottone. Adolfo.

Met. **E** Ceol Signor. *Ott.* Chi sei?
Adol. Adolfo, Balio, e Seruo
 De l'infelice Fausto.
Ott. E chi era Fausto? *Adol.* Oimè
 Va Cavalier Romano,
 E Figliuol di Crescenzo Nomentano.
Ott. Vil, buggiardo tù menti.
 Soldati, olà, s'apprestino i tormenti.
Adol. Dirò, dirò. Non sò chi sia da vero.
Ott. Come? Non lo nutrì? *Met.* Io son confusa.
Adol. Dall'Istro con la Moglie ignota gente,
 Per ignoto camino
 A nutrire mi trasse vn lor bambino.
Ott. Fin doue? *Adol.* Fin à Roma. *Ott.* E poi. *Adol.* La
 Notte del nostro arriuo (stessa.)
 O gran Notte! la Famiglia
 Qual uccisa, e qual smarrita
 Io saluo à lui, ed egli à me la vita.
Ott. Ah troppo è desso! E non sai tù chi fosse
 Di quella turba il capo?
Met. Ah mio core costanza!
Adol. Mai non s'vdiua nominar per nome.
 Non hò di certo fuor che la sembianza.
 Vom lungo, di crin bianco, e folta barba,
 In vestit schietto, e nero;
 D'aspetto venerabile, e seuerò.
Ott. M'hà dipinto Gilberto.

Tutto,

Tutto, tutto è già certo.
 E quel Bábino è il morto Fausto? *Adol.* Appúto.
 Che se non questa volta,
 Per restar con Metilde,
 Mai più dal fianco suo mi son disgiunto.
Ott. Metilde! Or che ne credi? or che ne dici?
Met. Che siam tutti infelici.
Ott. Chi vdì giammai, chi vide
 A la miseria mia, miseria eguale?
 Raro caso fatale,
 Di Tragedia dignissimo, e d'Istoria!
 Nel dì della mia gloria
 Perdo l'onor. Vò à giudicare il Mondo,
 E in cospetto del Mondo
 Son fatto reo d'vn'innocente ucciso.
 Cerco scusa all'error, scampo al periglio,
 E trouo, che l'ucciso è il caro Figlio.
Adol. O misero Signor, ò caso strano.
Ott. „ Tutto il male, ch'in molti diuiso
 „ Farria molti infelici, in me stà vnito.
 „ Misero, misero in ogni stato
 „ Giudice, Imperator, Padre, Marito.
Met. Cesare ti compiangò
 Come fiume nel mare
 Il dolor mio ne'tuoi dolor confondo.
Ott. Terra, Terra, che non t'apri?
 Cielo, Ciel, perche non fulmini?
 Furie de l'Aria
 Mostri de l'Erebo
 Sù scatenateui.
 Mari, Inferno sù inghiotitemi.
 Somergetemi.
 Dunque non hà per mè
 L'auerno, l'aria, il Mar, la Terra, il Cielo,
 Furie, venti, procelle, Abissi, Fulmini?
 Terra, Terra, &c.
Met. Tutto sù questo inutil capo isfoghi

II

Il suo fdegno il Destin . Tù viui al Regno .

Ott. Non voles viuer ingiusto

E viuerò .

Incauto , Reo , Misidial , schernito

Giudice , Imperator , Padre , marito ?

No, no, no .

Prendi Metilde pur la tua vendetta .

Il supplicio giurai del tuo nimico .

Io sono , io son quel desso .

Ecco il ferro , ecco il petto .

Già questo sen deue cader trafitto .

Ti vendica , non perder la mia morte .

E se non vuoi vendetta ,

Deh per fauor fammi innocente , e forte .

Libera il braccio mio da vn gran delitto .

Met. O rompa già il silenzio il mio dolore !

Rompa le leggi tutte

Troppo noiose omai de la costanza .

Nulla sperar , nulla temer m'auuanza ,

Addio Mondo, Addio Patria , animo ò core

Il ben de disperati è il lor furore .

Adol. Precipitar ti vuoi. *Met.* Lascia. *Ad.* Per forza.

Ott. Che veggio? ò mia viltà! *Ad.* Chiufo è il Balco-

Met. Col tuo pugnàl! *Adol.* Signora . (ne.

Met. Non t'accostar. *Ott.* Dunque vna Donna

M'insegna ad esser forte? *Met.* Or mi contendi

Il precipizio . *Ott.* O generosa ! attendi ;

Adol. Aiuto , ò Cieli aiuto ,

Ott. Son teco anch'io. Fuggiam, fuggiamo insieme

Il furor d'iniqua forte .

Met. Vengo ò Sposo .

Ott. Vengo ò Figlio .

Ott. *Met.* a 2. A morte , à morte .

SCE.

S C E N A VII.

Fausto già conosciuto per Ottone il Gioune.

Ottone . Metilde . Enrico . Adolfo . Co-

ro di Popolo al di dentro .

Fauf. **P** Adre, Spofa, Signor, Metilde, io viu .

M.Ot. a 2. Ed è viuo ? ed è vero ?

Adol. Egli è desso . Viua , viua .

Ott. Figlio, ò figlio diletto !

Fauf. Seruo, ò Sire, qual fui, ch'il nuouo onore

D'ossequio, e nuouo titolo, e d'amore .

Met. Concedi ò Signor mio .

Fauf. Sorgi , che veggio ? ò Dio !

Non muto cor , se muto nome , e stato .

Ott. Dunque rù non sei morto ?

Fau. Fausto , Fausto morì, viue il tuo Figlio .

E ne deui la Vita al Saggio Enrico .

Ott. O Zio felice, e caro ! *Met.* O vero amico !

Enr. La dobbiam tutti al Cielo. Io più d'ogn'altro

Che à saluarlo ne fui ministro eletto .

Ott. Lo vego , e'l credo appena ?

Met. Tremo ancora , e m'agghiaccio in ogni ve-

Fauf. Sento per vario affetto (na

Ch'ora il cor manca, ed or m'esce dal petto .

Ott. Viuo non mel dicesti

Quando , Enrico , il mio duol te ne ricchiese .

Enr. L'ira tua mel contese .

Ott. Come del mio farore .

Me lo saluasti , dimmi ?

Enr. Sire, l'amaua, e lo credea innocente .

E quel segno fatal mi fù colore

Per degna scusa; ond'io trattenni il colpo .

L'età, il grado, il tuo amore ardir mi diede ,

Di

Di poi serbargli ascolto,
 Opportuno à impetrargli vn dì mercede.
Fau. Padre non più, che fù vn dolor beato,
 Se tutto è ben presente il mal passato.
Ort. Per tè Figlio, per tè pareo infelice.
 O vicenda gentil! mirabil caso!
 Ora Figlio per tè resto felice.
 „ Chi vdi giammai, chi vide
 „ A la fortuna mia fortuna eguale?
 „ In vn istesso giorno
 „ Dal colmo de la gloria,
 „ Al punto d'empia morte,
 „ E à lietissima Vita indi ritorno.
 „ Erro, peno, e il mio male
 „ Mi proua à l'Vniuerso e retto, e forte;
 „ e di giudice Reo son giusto Padre.
 Fabbre di mie venture
 Son l'istesse sciagure.
 Errore, difonor, colpa, periglio
 Mi vale à gloria, e ad aquistar il Figlio.
Coro di dentro. Viua Ottone, viua Ottone
 Il Felice, il possente, il fauio, il giusto.
 Viua Cesare, e viua, e viua Augusto!
Enr. Le Genti, ò Sire, i Principi, la Corte
 In tributo d'onor bramano offrirti
 La gioia lor per sì beata Sorte.
Ort. Vsciamo, Enrico, vsciamo
 A versar sopra tutti il gaudio nostro.
 Sì sì Italia, Italia, e'l Mondo
 La mia gioia inonderà.
 Dì fatal, dì fortunato.
 Rè felice, Rè beato.
 Ogni lingua suonerà.
 Sì sì, &c.
 „ A voi miei cari Amanti
 „ Dono la libertà di pochi instanti.

SCÈ

S C E N A V I I I.

Metilde. Fausto.

Fau. C Ome è dolce ò mia Metilde
 Doppo crucci, e rischi, e pene,
 Ristorarsi col suo bene.
 Non capisco in me stesso
 Per l'eccessiua gioia.
Met. Vaglia per accennar la mia allegrezza.
 Che eguale è il mio contento
 Al passato tormento.
Fau. Per quanto, ch'io ti deggio, anima mia,
 La mia man, la mia fede in pegno or prendi.
Met. Sei Rè, sei Figlio aspetta.
Fau. Perche cara, perche? *Met.* Perche non lice,
 Strana, e suddita à vn Rè.
Fau. Se teo del Regno
 Goder non mi lice
 Torno, torno à morir, torno infelice.
 Giuro à mè, giuro al Ciel. *Met.* Taci se m'ami.
 Gusta pria cos'è regnar,
 Poi se amor per me t'auanza
 Coronato di costanza
 Giurerai di sempre amar.
 Gusta, &c.

S C E N A V L T I M A.

Metilde. Fausto. Vgone.

Vgo. „ A L gaudio mio nel tuo sourano onore
 „ A Fede, ò Sire, acquistai col mio dolore.
Fau. Già m'è noto il tuo amore, e in me tù auurai
 Lo

„ Lo stesso amico in ogni mia fortuna.
Vgo. Il Genitor t' inuita

Oue à i graditi vfizi
Del solenne congedo è Italia vnita .

Fauf. Vengo ; e tù Nunzio al Genitor precedi .
O Metilde amorosa ,
Se al merto tuo , se à l' amor mio più credi ,
Credi d' esser mia Spofa .

Met. Crede , e s' anima questo core ,
Gode , e glubila in tutti i sensi .
Non che aspetti Spofa , e Regno ;
Che di tanto ei non è degno ;
Mà perche tù Rè , e Signore
Più al suo amor , che al Regno pensi
Crede , &c.

Il Fine dell' Atto Quinto .

L' VLTIMA APPARENZA .

Sarà parte Anfiteatro pieno di Gente ,
e parte vno spazio , doue si fa
vno spettacolo .

*Si finge , che gl' Italiani in Onore d' Ot-
tone gli facciano vn solenne congedo .
Questo mostra come vn Emblema
dell'ordinare che ha fatto Ottone le
rose tutte d' Italia trouate in gran
confusione . E sarà il Caos confuso ,
che si va ordinando , con la separa-
zione degli Elementi , fattura de'
Cieli , e de' Pianetti , ed ordinazio-
ne della Natura . Poscia in ogni Ele-
mento si ballerà solennizando questa
Pompa con varij suoni , Balli , e
Canti .*

Vn cenno fù legge

A l'ordin' eterno.

In Terra sol regge

Perpetuo gouerno.

Configlio, e ragione

E il Nume fecondo

Rè faggio dispone

Il Caos del Mondo.

I L F I N E.